gennaio 2011

mc

messaggero cappuccino

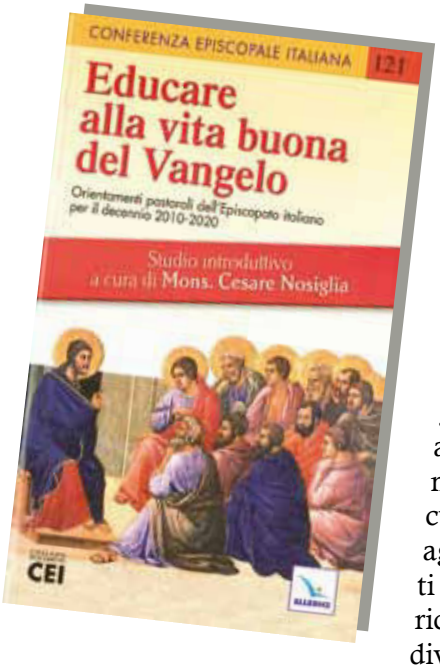
01 Vedo straniero, dico fratello

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC

Cristiani SI DIVENTA

Quando si brancola nel buio, una luce appare provvidenziale: si potrà così trovare una direzione. È questa l'impressione che ha fatto il recente documento della Conferenza Episcopale Italiana "Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020". La crisi economica continua, la disoccupazione aumenta, si aggrava la situazione di quanti fanno sempre più fatica a pagare le bollette e a trovare da mangiare; e i nostri politici e i nostri quotidiani, invece di interessarsi dei bisogni della gente, sono ossessivamente e malinconicamente impantanati nell'analisi dei "bisogni" del nostro Presidente del Consiglio. Una classe politica, che dovrebbe occuparsi del bene comune, è presa in ostaggio da una nomina dall'alto invece che da una libera elezione dal basso, ed è quindi costretta a ripetere che «il re è vestito» anche quando tutti vedono che è miseramente nudo. Resta di drammatica attualità la vecchia domanda: "A chi serve la politica?". E non è facile dire chi sia più censurabile: se il manovratore o chi si lascia supinamente manovrare.

In tale situazione di deriva non solo politica, economica e morale, ma globalmente culturale, ecco un documento-progetto che guarda lontano. Bisogna tornare alla scuola di Gesù, il grande "pedagogo", come lo ha



chiamato Clemente Alessandrino, per riscoprire il senso della dignità, il rispetto per tutti, l'impegno per il bene comune. Bisogna recuperare presto un umanesimo integrale e trascendente, o almeno una prospettiva pedagogica e culturale, aperta alle donne e agli uomini di qualsiasi religione e cultura, ai non credenti, agli agnostici e a quanti cercano Dio. Bisogna ricercare una "morale condivisa". Bisogna recuperare fiducia nella vita.

In una società caratterizzata dalla molteplicità dei messaggi teleguidati a giustificare l'interesse di pochi e a creare continui nuovi bisogni sempre più irraggiungibili da tanti, serve un'educazione a scelte responsabili e ad una nuova mentalità: non è vero che tutto ciò che è tecnicamente possibile è buono; non è vero che tutto ciò che piace è buono; non è vero che il criterio ultimo di scelta è dato dalle emozioni; non è vero che chiudendoci al diverso diventiamo più sicuri e più felici; non è vero che perseguendo solo il nostro interesse personale e di gruppo vivremo meglio. Da una cultura di intolleranza e di conflitto, di sistematica delegittimazione dell'avversario, di barbarie verbale e comportamentale è urgente passare ad una cultura dell'accoglienza, del rispetto, dell'educazione. Educazione, appunto.

Il documento dei vescovi ricorda il celebre detto di Tertulliano: «Cristiani si diventa, non si nasce», che potremmo parafrasare con un altro, valido per tutti: «Cittadini si diventa, non si nasce». Cristiani e cittadini non di nome, ma di fatto; non solo per l'anagrafe, ma per l'impegno. Un mese fa a Ravenna abbiamo ricordato Benigno Zaccagnini nel 20° della scomparsa: un uomo, un cittadino, un cristiano, un politico che di fatto si interessava con dedizione e competenza al bene comune. E con lui molti altri, da De Gasperi a Sturzo a Moro. C'è bisogno di ritrovare figure di questa statura. In vista non ce ne sono, né a destra né a sinistra né al centro. Bisogna creare scuole di cittadinanza responsabile, e poi scuole di politica responsabile. Prima di tutto per far ritrovare fiducia. Non è vero che la politica non serve a nulla: è la politica a determinare la qualità dei servizi sociali che riceviamo, la qualità delle scuole e delle università che frequentiamo, la possibilità o meno di avere lavoro e pensione, il passaggio dalla raccomandazione al merito, il sostegno non solo verbale ma reale alle famiglie in difficoltà, la volontà effettiva di stanare chi non paga le tasse, il criterio con cui raccogliere e spendere il denaro pubblico. Altro che se serve la politica!

Tra gli strumenti che i vescovi indicano per un grande progetto educativo di respiro decennale, fa piacere veder sottolineato anche il ruolo degli Istituti superiori di scienze religiose nati per promuovere una nuova sintesi umanistica, un sapere che sia sapienza capace di orientare l'uomo alla luce dei princìpi primi e dei suoi fini ultimi, un sapere illuminato dalla fede. Istituti rivolti soprattutto ai laici, per offrire loro gli strumenti culturali, anche nel campo biblico e teologico, per rinnovare la mentalità in ogni settore, da quello pastorale a quello politico e sociale. Si auspica anche la nascita di scuole di cittadinanza responsabile. Il tutto per riprendere fiducia e speranza, per educarci nuovamente ad una vita buona sotto ogni aspetto. Per questo grande progetto educativo, MC farà la sua parte. E intanto augura di cuore ai lettori "una vita buona" per tutto il 2011.

di **Stefania Monti**
presidente delle clarisse cappuccine italiane, biblista

La ricerca DI UN NUOVO FUTURO

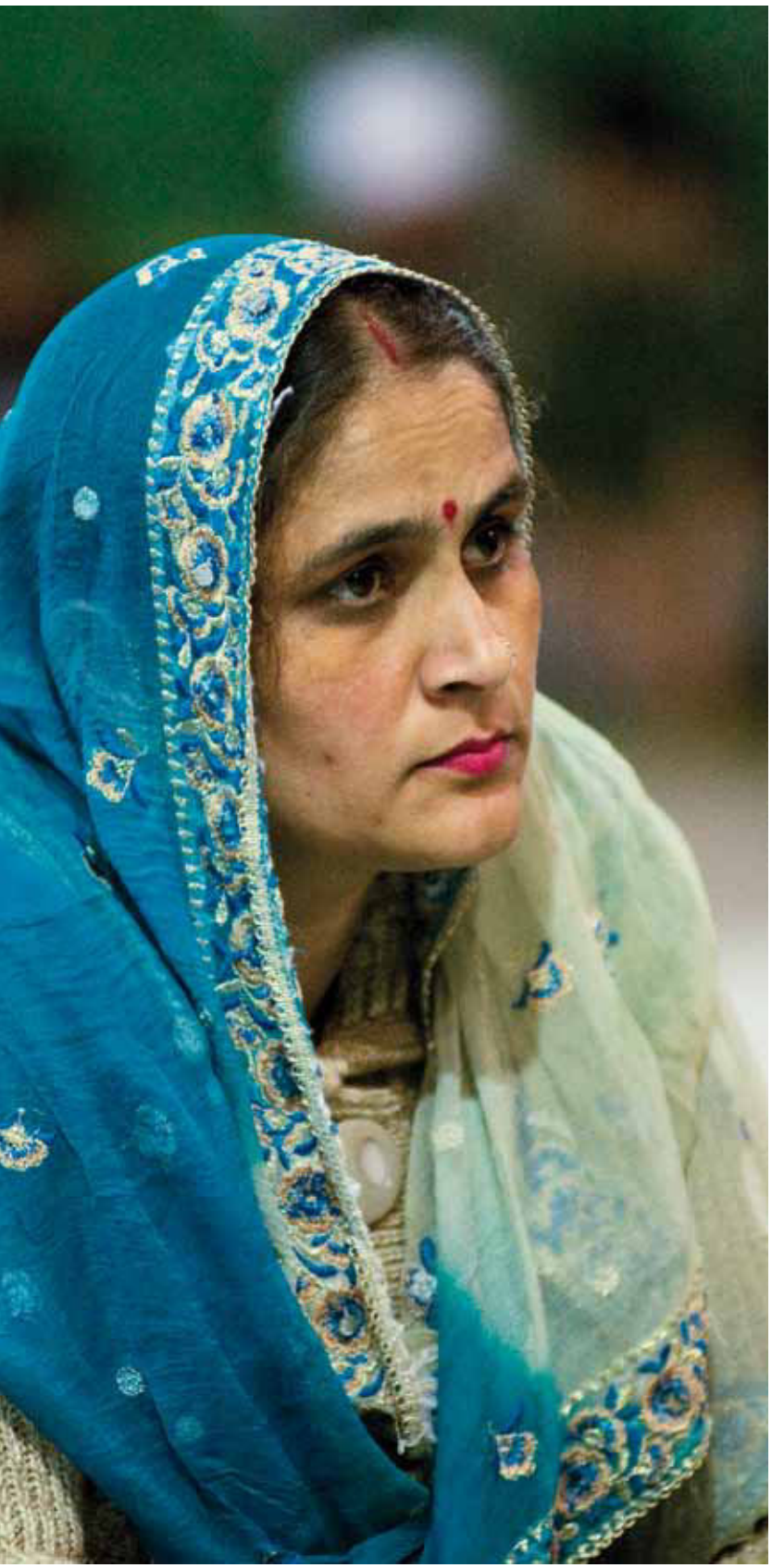
RUT SCEGLIE LA CONDIZIONE DIFFICILE DI RIFUGIATA

La festa dei Giuramenti

La storia è questa: una famiglia di Betlemme si trasferisce oltre Giordano a causa di una carestia. I due figli maschi sposano due donne del paese in cui sono andati a vivere da immigrati, *gerim* in ebraico, muoiono poco dopo e le due vedove devono decidere che cosa fare. Una di loro torna in famiglia secondo il diritto consuetudinario dell'epoca; l'altra, Rut, decide di restare con la suocera, vedova come lei, e di tornare con lei in Giudea, scegliendo quindi la condizione di *ger* che prima era del marito e della sua famiglia. Lasciamo stare il finale, per adesso.

Siamo di fronte a un romanzo breve, ricco di dettagli di diverso colore, in cui emerge una figura di donna che però non è ebrea e che, da libera, sceglie la condizione del povero per antonomasia nelle Scritture ebraiche, individuato dalla terna "il profugo, l'orfano e la vedova". Rut vedova lo è e non ci sarebbe bisogno di aggiungere altro. Il tratto importante è che scelga anche la condizione del profugo.

Sono comunque appena quattro capitoli di autore ignoto e datazione discussa. Il canone dei LXX - e quindi la nostra Bibbia - colloca questo libro dopo la storia dei Giudici e in



continuità narrativa con questa e con Samuele. Alla fine del racconto capiremo perché: la profuga è nientemeno che nonna di re David, che quindi risulta essere un mezzosangue; anche lei compare nella genealogia di Gesù secondo Matteo (Rt 4,17; Mt 1,5).

Il canone ebraico invece considera questo piccolo libro assieme ad altri quattro che hanno un uso liturgico definito: ognuno fa riferimento a una festa e Rut è il libro della festa di *Shavu´ot*, che impropriamente chiamiamo "Pentecoste", ma che sarebbe meglio chiamare o "delle Settimane" o "dei Giuramenti" e che si celebra cinquanta giorni dopo *Pesach*. Ovvero: dopo l'uscita dall'Egitto celebriamo il dono della Torah sul Sinai. Una festa d'alleanza quindi.

Una scelta di appartenenza

Basterebbe pensare alla formula con cui dichiara alla suocera la propria volontà di seguirla: «Dove andrai tu andrò anch'io, e dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo, il tuo Dio sarà il mio Dio» (Rt 1,16). Come ben si vede si tratta di una formula di appartenenza reciproca, simile a una formula nuziale di cui troviamo traccia nei profeti (Ger 31,33; Ez 37,27) a proposito del patto Dio-Israele o nel Cantico (2,16; 6,3), detta dalla donna verso l'uomo.

Dobbiamo notare almeno due cose. Rut non segue la suocera perché le "vuole bene", ovvero non sembra decidere in nome dei buoni sentimenti: semplicemente decide di consegnarsi a lei (e infatti seguirà anche alcuni suoi consigli abbastanza scabrosi) e al suo popolo. Questo è un patto, ovvero un'adesione in cui il ruolo fondamentale è giocato dalla fedeltà. Come conseguenza sceglie di essere *ger*, una persona senza protezioni sociali, come e più della suocera vedova.

In genere *ger* è tradotto con "stra-

niero" o "forestiero", termine però non troppo corretto sociologicamente. Il *ger* non è un turista o un visitatore occasionale, che so, per studio o per affari, bensì uno straniero residente che Israele deve rispettare, perché lui stesso è stato *ger* in Egitto (Es 22,20). La sua condizione quindi è analoga alla cattività.

Il comando di rispettarlo, assieme all'orfano e alla vedova, compare in una raccolta di leggi che hanno pochi paralleli extrabiblici e che quindi possiamo considerare specificamente legata al patto del Sinai. Rut trova accoglienza perché l'accoglienza del profugo è il comandamento forse più presente nelle Scritture ebraiche. Certamente più di quello dell'amore del prossimo.

Tardivamente troveremo la proibizione dei matrimoni misti, ma non leggeremo mai un testo xenofobo nel senso che intendiamo noi oggi.

Vale la pena notare che il *ger* è il soggetto di alcuni diritti fondamentali. Dallo *shabbat* (Es 23,12) alla possibilità, come la vedova e l'orfano, di raccogliere quanto è rimasto del raccolto e ai bordi del campo (Dt 24,19-24) - e ancora una volta la motivazione della legge è la memoria costante di quello che si è sofferto in Egitto. L'esperienza dell'esilio, della diaspora e della cattività, con le incertezze che esse comportano, imposta una società fondata sulla memoria della liberazione ricevuta per grazia e sulla fedeltà al patto come fonte di benedizione. Non sono in gioco i buoni sentimenti verso il diverso e il profugo, ma sarà il ricordo di esperienze storiche a plasmare da una parte l'identità di un popolo e dall'altra lo spirito di accoglienza e di ospitalità. Per questo chi protegge il debole riconoscendosi nella Torah del Sinai trova una via speciale di accesso a Dio.

I profeti sono coerenti con tale insegnamento (Ger 7,6; Ez 22,7). Al fondo c'è la consapevolezza che, in qualche modo, nella creazione tutti siamo forestieri alla stessa maniera, se è vero che Dio può dire agli israeliti: «Perché la terra è mia, e voi siete presso di me come stranieri e ospiti» (Lv 25,23).

Il bisogno di integrarsi

Ma torniamo a Rut. Anche lei, bisognosa a doppio titolo, perché vedova e perché profuga, ha diritto a raccogliere ciò che i mietitori lasciano indietro. Il testo ci dirà che ha un altro diritto di cui non è consapevole, quello cioè di sposare il parente più stretto del clan del marito il quale dovrà considerare gli eventuali figli come figli del defunto. Secondo alcuni interpreti, la storia di Rut serve proprio a rafforzare questa legge del levirato che forse non incontrava troppe simpatie e rispondeva alla necessità di non dividere capitali già modesti di per sé. In realtà potremmo notare che ciò che risalta particolarmente è la volontà di questa straniera di integrarsi in una realtà diversa, a qualunque prezzo. Anche per lei, come per tutte le donne delle Scritture, vale il principio che la vita del singolo è per il popolo.

Rinunciando al proprio passato, Rut acquista un nuovo futuro e forse proprio questo è ciò di cui un rifugiato va in cerca, sfidando la sorte, come Rut sfida i pettegolezzi prima di casa sua, con la sua partenza, poi del piccolo paese della Giudea, dove certamente ha tutti gli occhi addosso e dove tutti sono attenti, per lei, alla morale corrente.

La lettura del rotolo di Rut per la festa di *Shavu´ot* infine celebra in particolare la "raccolta dei pagani", il fatto che chiunque, anche estraneo a Israele per nascita, può entrarvi per libero consenso e volontà di essere fedele all'alleanza donata.

Il respiro del libro è universalistico come lo è per sua natura l'ebraismo, dove non si raggiungono i "lontani" con il proselitismo religioso ma con la testimonianza e l'assimilazione culturale o sociale.

Cammina, cammina

STRANIERI E PELLEGRINI NEL MONDO, L'INSEGNAMENTO CHE PARTE DALLA BIBBIA

di **Francesco Cocco**
frate minore conventuale, biblista

La metafora del viaggio

Se c'è un tema che possiamo definire trasversale all'intera Bibbia è quello del cammino. Fin dai primi passi della storia della salvezza, infatti, Dio si manifesta come colui che viene incontro all'uomo e lo spinge a mettersi in cammino per una via nuova, che conduce alla felicità piena. Così, l'esperienza del patriarca Abramo è interamente incastonata nella metafora del viaggio, inteso non solo e non tanto come spostamento fisico da un luogo all'altro (cosa che, per altro, è la cifra di tutta la sua esistenza dal momento in cui incontra Dio), ma anche - direi soprattutto - come movimento interiore, come capacità di abbandonare la stabilità se non anche l'inerzia delle proprie convinzioni, dei propri traguardi raggiunti, delle proprie sicurezze per aprirsi a un avvenire incognito, la cui unica garanzia risiede nelle misteriose promesse di un Dio fino ad allora sconosciuto. Che Abramo sia davvero l'icona dell'uomo itinerante, dello straniero che peregrina sul cammino che Dio va tracciando per lui lo dimostra in certo modo il fatto che la promessa del possesso della terra di Canaan non si compie durante la sua vita, ma si realizza solo per i suoi discendenti: quasi a dire che l'importante è camminare, ossia avere la capacità di ripartire e di rimettersi in discussione, perfino quando non se ne comprende il significato. È emblematico a questo riguardo l'episodio raccontato in Gen 22 e noto come "il

sacrificio di Isacco": in realtà, dovrebbe intitolarsi "il sacrificio di Abramo", giacché fu il patriarca a dover offrire sull'altare del proprio cuore le aspettative e le speranze riposte in quel figlio, giunto inatteso come dono di Dio in un momento della sua vita in cui ormai aveva perso ogni speranza di avere una discendenza. Il cammino di tre giorni che Abramo compie verso il luogo del sacrificio è un cammino interiore, di accoglienza sofferta di una decisione divina di cui non era facile cogliere il senso. Ma Abramo va, non si sottrae alla fatica: e ciò gli viene accreditato come giustizia.

Il padre dei credenti è, dunque, un uomo pellegrino e straniero. Queste stesse caratteristiche le ritroviamo nella moltitudine dei suoi discendenti che, trasferitisi in Egitto al tempo di Giuseppe, si trovano a soffrire la schiavitù di un faraone che non aveva conosciuto il figlio prediletto di Giacobbe. A questo popolo, vessato dalla prepotenza di Ramses e privato dei propri diritti, Dio manda un uomo, Mosè, per guidarlo nel cammino - ancora il cammino… - verso la terra che aveva giurato di dare ad Abramo e alla sua discendenza. Dopo la prodigiosa liberazione, il popolo d'Israele trascorre un lunghissimo periodo - quarant'anni - nel deserto, prima di entrare nella terra promessa. Non è, però, un tempo perso, infecondo: tutt'altro! In questo tempo, segnato dalla precarietà del deserto, il popolo deve *imparare a camminare con Dio*: è questa una metafora del cammino di crescita nella fede cui nessun credente può sottrarsi. Durante questo cammino, pieno di insidie e di pericoli, il popolo imparerà che l'unico in grado di sostenerlo e di dargli vita è il Dio che ha agito prodigiosamente liberandolo dalle mani del faraone; imparerà a conoscere e toccar con mano la fedeltà del suo Dio, che non viene meno alla sua promessa e agisce con bontà e misericordia. D'altra parte, il cammino nel deserto farà emergere tutta la povertà e le contraddizioni di quel popolo, al punto che tutta la generazione che era stata testimone dei prodigi dell'Esodo deve soccombere, per mancanza di fede. Il cammino, dunque, è necessario perché sia svelato il cuore dell'uomo.

La sedentarietà perniciosa

Ma il cammino dell'uomo con Dio non si conclude con l'ingresso nella terra promessa: la stabilità e la sedentarietà non devono far dimenticare agli israeliti di essere un popolo eletto, che Dio si è scelto per portare alle genti la sua salvezza. Il cuore dell'uomo, però, quand'è nella pace e nella serenità tende a dimenticare, a scegliere la via più comoda; perciò Dio suscita tra il popolo dei profeti, che con la loro parola ravvivino la fede e scuotano Israele dal suo torpore, indicandogli la via da seguire. La nuova alleanza, di cui i profeti parlano, non è altro che il cammino interiore dell'uomo che, mediante l'osservanza della legge, deve impegnarsi a corrispondere alla fedeltà di Dio. Ma il popolo è di dura cervice, e preferisce seguire le proposte - tanto allettanti quanto vacue - degli dèi degli altri popoli, voltando le spalle all'unico vero Dio. L'infedeltà è talmente grave che la sciagura piomba su Gerusalemme, portando distruzione, morte e deportazione. Il popolo fa l'esperienza dell'esilio: ancora una volta un viaggio, un cammino segnato dalla sofferenza e della tristezza di vedersi trapiantati in un Paese lontano e straniero… I profeti dell'esilio aiutano a leggere l'esperienza della deportazione come una metafora della vita interiore: l'uomo volta le spalle a Dio e a motivo della sua infedeltà si ritrova catapultato in una realtà aliena e lontana. Allo stesso modo, la liberazione e il ritorno a Gerusalemme sono

da leggersi come una vera e propria conversione, il cammino di ritorno al Dio dei padri.

Il viaggio dell'incarnazione

Nel cammino del popolo ebraico che, alternando fedeltà a infedeltà, cerca di seguire Dio, s'inserisce il disegno di salvezza che il Padre delle misericordie ha pensato fin dall'inizio del tempo. L'incarnazione del Verbo è il culmine del cammino di Dio alla ricerca dell'uomo. Assumendo la natura umana, Gesù cammina fisicamente accanto all'uomo sofferente nel corpo e nello spirito, dando pienezza di senso anche a quei percorsi che sembrano destinati a non portare a niente: è questo il caso del viaggio dei due discepoli che, delusi e sconsolati per la tragica fine del maestro di Galilea, se ne vanno verso Emmaus, voltando le spalle a Gerusalemme che rappresenta la sintesi e l'adempimento della missione salvifica che il Cristo era venuto a compiere. Il Risorto si fa compagno di viaggio di Cleopa e del suo amico, e con la sua presenza trasforma un percorso di per sé sbagliato (perché rappresenta una fuga) in un cammino di salvezza.

Il cammino del Risorto è il cammino della Chiesa, che nasce e scaturisce dalla fede in lui: la predicazione apostolica si basa sull'annuncio della passione, morte e risurrezione di Cristo, che con il suo sacrificio ha ricongiunto il cielo e la terra. Il *kerigma* pasquale è, pertanto, un invito a ricordare che la patria del cristiano è nei cieli (cf. Fil 3,20): la condizione di *homo viator* che, come abbiamo cercato di mostrare, segna tutta la storia della salvezza, diventa lo stile che il cristiano assume per vivere in questo mondo non in maniera disincarnata, ma con la consapevolezza tipica dello straniero e del pellegrino (cf. 1 Pt 2,11) che sa di aver ricevuto tutto da Dio, che nulla pretende e per ogni cosa ringrazia e loda il datore di ogni bene.

Buon cammino!

Dell'autore segnaliamo:
Il sorriso di Dio. Studio esegetico della "benedizione di San Francesco" (Nm 6,24-26)
EDB, Bologna 2009, pp. 80

LE CONSEGUENZE DELLA minorità

di **Fernando Uribe**
frate minore, docente
di Francescanesimo
alla Pontificia Università
"Antonianum" di Roma

Povertà e minorità

Le prime parole del capitolo 14 della *Regola non bollata* («Quando i frati vanno per il mondo») divennero quasi un'espressione tecnica del linguaggio di Francesco d'Assisi per riferirsi ad una delle caratteristiche tipiche del modo francescano di essere: l'itineranza. Infatti, la stessa espressione, usata poco dopo (15,1), è passata quasi intatta alla *Regola bollata* (3,10) e dette poi origine al titolo dello stesso capitolo 14 («Come i frati devono andare per il mondo») e a quello miscellaneo del capitolo 3 della redazione del 1223. Già questo fatto ci dice che l'itineranza occupa un posto importante nella concezione francescana della vita dalle sue origini.

Il capitolo 14 della *Regola non bollata* contiene diversi testi evangelici presi dai discorsi di missione rivolti da Gesù nei vangeli sinottici ai dodici e ai settantadue discepoli. È interessante notare che il redattore della Regola non trascrive letteralmente i testi ma ne fa una selezione a mo' di centone, riprendendo alcune idee e ignorandone altre. Questo amalgama di testi rappresenta nell'insieme una speciale lettura dei discorsi di Gesù, dalla quale si può dedurre la peculiare visione di Francesco sul modo con cui i frati devono comportarsi quando vanno per il mondo. Tale visione riguarda in sostanza due aspetti: l'atteggiamento esterno della povertà materiale («non portino niente per via, né sacco… né pane, né pecunia…», v. 1) e l'atteggiamento interiore che verrà poi chiamato la "minorità" («dicano: pace a questa casa… non resistano al malvagio… Diano a chiunque chiede a loro…», vv. 2-5).

Le idee di questo capitolo sono state riprese parzialmente nella redazione del 1223, conosciuta come *Regola bollata*, nella parte finale del cap. 3 (vv. 10-14). Anche se in questo caso

non sono stati citati tutti i testi evangelici, l'insieme respira una evidente ispirazione evangelica; a ciò si aggiunge che, dal punto di vista semantico, questa redazione ha acquistato una forza maggiore, in quanto è lo stesso Francesco che si rivolge ai frati con tre verbi di esortazione in prima persona: «Consiglio in verità, ammonisco ed esorto i miei frati nel Signore Gesù Cristo che, quando vanno per il mondo…». In questo caso il legislatore si riferisce solo parzialmente agli atteggiamenti esterni («non cavalcare… possono mangiare di tutti i cibi», vv. 12.14) e insiste di più sull'atteggiamento interiore: «non litighino né contendano con parole, né giudichino gli altri; ma siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando a tutti onestamente, come conviene… dicano prima di tutto: pace a questa casa» (vv. 10-11.13).

Itinerante come modo di essere

È importante domandarsi fino a che punto queste disposizioni sul modo con cui i frati devono andare per il mondo, contenute nelle due redazioni della Regola, corrispondano all'ispirazione evangelica di Francesco. Stando alle testimonianze di Tommaso da Celano, proto-biografo del santo, il primo incontro che egli ebbe con il Vangelo nella chiesa della Porziuncola, che marcò una svolta determinante nella sua vita, fu appunto con il discorso di missione di Gesù, corrispondente in parte ai testi di *Rnb 14* (cf. *1Celano* 22,2). Inoltre, tra le parole del Vangelo aperto tre volte alcune settimane dopo nella chiesa di San Nicola, presso il mercato di Assisi, dallo stesso Francesco insieme ai primi due compagni Bernardo e Pietro (cf. *Anonimo di Perugia* 11,3; *Tre Compagni* 29,5), c'era una frase del vangelo di Luca (9,3) sul non portare niente per via. Non c'è dubbio che questo testo ispirò la Fraternità minoritica dai primi anni e perciò è molto probabile che anche esso abbia formato parte delle poche parole che Francesco fece scrivere nella Proto-Regola approvata da Innocenzo III nel 1209 (cf. *Test* 14-15).

Da quanto precede si possono tirare almeno tre conclusioni chiare: l'itineranza francescana ha una evidente ispirazione evangelica; non appare collegata immediatamente all'azione missionaria o apostolica (predicazione) e neanche agli spostamenti fisici; si riferisce in forma chiara ad un modo di essere, ad una condizione del cuore, ad una disposizione dell'anima, vale a dire, ad un atteggiamento interiore che si traduce esternamente nei segni di distacco dalle cose materiali e nella ricerca di rapporti pacifici e pacificanti con gli altri.

Da seguaci di Cristo, la vita dei frati minori è destinata ad essere un esodo permanente, durante il quale si mette in luce la minorità come condizione di vita. Presa in questo senso, la minorità comporta un atteggiamento fondamentale che impegna tutte le dimensioni della persona umana: sé stessi, tutti gli esseri umani, il creato e Dio.

La minorità dà ai frati una caratteristica propria all'interno della Chiesa e del mondo, al punto che la si può identificare come una vocazione specifica. Questa vocazione conferisce loro una configurazione determinata, chiamata a svolgere un ruolo profetico nella società in quanto mette in evidenza i falsi valori del tempo presente.

Dalla minorità derivano tre realtà importanti per il mondo di oggi: la libertà interiore, il senso della fraternità e il valore della pace.

Il valore della pace vera

Sembra sempre più che il possesso

delle cose materiali sia il massimo traguardo della vita e l'unica condizione per raggiungere ciò che viene chiamato il benessere. La libertà che emerge dalla minorità porta a far capire che il denaro e i beni di questo mondo sono buoni finché sono utili, vale a dire in funzione di altri valori superiori, e a denunciare le nuove forme di schiavitù.

Dalla libertà interiore deriva la dimensione universale della fraternità. Tale senso universale dell'amore, non ridotto ad una persona, o ad un gruppo ristretto, o ad un popolo o a una razza, ha una grande importanza in questo momento storico, in cui il mondo è diventato il villaggio globale e, soprattutto, quando le migrazioni dei popoli stanno mettendo in luce le differenze economiche, culturali e religiose e, per tale motivo, mettono in gravi difficoltà a tutti i livelli il rapporto tra le persone.

Alla comunione fraterna universale è collegato strettamente il valore della pace vera: per questo i frati debbono essere sempre e dovunque promotori della giustizia e della pace. Per essere pacificatori è indispensabile innanzitutto essere pacifici, perché non è possibile trasmettere una pace che non si possiede. La condizione del frate minore esige per propria natura il cammino della non violenza per difendere i diritti degli oppressi. Non basta annunciare la pace; è anche indispensabile denunciare la guerra, la corsa agli armamenti e l'oppressione dei poveri, senza risparmiare fatiche per costruire il Regno pacifico di Dio. Nell'instaurazione della pace, i frati minori hanno una missione specifica come strumenti di riconciliazione. La promozione della giustizia e della pace esige inoltre di collaborare con tutte le persone di buona volontà nella costruzione di una società più degna e più giusta.

Dell'autore segnaliamo:
La Regola di San Francesco. Lettera e spirito
EDB, Bologna 2011

di **Agostino Marchetto**
arcivescovo, già Segretario del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti

I DIRITTI DEL MARE *Nostrum*

IL SUPPORTO PASTORALE DELLA CHIESA ITALIANA AGLI IMMIGRATI

Un impegno importante

Riconosco subito, con soddisfazione, l'impegno della Chiesa in Italia a favore degli immigrati, e porto due esempi: l'uno è dato dalla costatazione, durante un recente incontro a Freising sulla pastorale dei cinesi immigrati in Europa, dello sforzo notevole della Conferenza Episcopale Italiana, oltre che di alcuni vescovi in particolare, a tale riguardo, con visione acuta dell'importanza della cosa anche per la Cina, un Paese per il quale vi è la speranza di un avvenire migliore per il cristianesimo.

L'altro esempio lo traggo da 250 suore che hanno dato il via ad una "rete" di religiose, ormai mondiale, a favore del riscatto di donne di strada specialmente soggette al traffico di esseri umani. Oggi di fatto assistiamo al sorgere di nuove schiavitù, con un numero più elevato di vittime di quanto fosse nel passato per la tratta degli schiavi dall'Africa verso le Americhe.

In tal modo ho così indicato anche una differenza fondamentale tra immigrati cosiddetti economici e rifugiati, richiedenti asilo, profughi, persone trafficate o contrabbandate, lavoratori schiavi, ecc. La distinzione è fondamentale perché vi sono delle norme internazionali, che difendono, gli uni e gli altri, molto diverse. Ne è stato un esempio il mio impegno contro i respingimenti dei flussi misti (composti da migranti "economici" e possibili richiedenti asilo) in Mediterraneo, "Mare Nostrum", mare dei diritti. In effetti, se in tempo di pace non si riesce a far osservare il principio del

"non refoulement" (non respingimento), fondamentale nel diritto umanitario, ci si può domandare come si potrà chiedere di rispettarlo in tempi di guerra.

Questo richiama il compito di *"advocacy"* (difesa), o anche di "profezia", assunto dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti durante il tempo in cui sono stato suo Segretario. Esso si è concluso al compimento dei miei 70 anni, il 28 agosto 2010. Altra funzione è quella di *"think tank"* (pensatoio) e durante questi miei nove anni abbiamo pubblicato un documento fondamentale per le migrazioni, l'Istruzione *"Erga Migrantes Caritas Christi"* (La carità di Cristo verso i Migranti = *EMCC*), con cinque "Quaderni universitari" di commento editi dalla Libreria Vaticana. Vi sono stati poi due "Orientamenti" per la pastorale degli Zingari e per quella della strada. Dovrebbe poi ormai essere reso pubblico un documento, in gestazione da oltre otto anni, sui migranti forzati. E mi dispiace molto di aver lasciato il Pontificio Consiglio senza che tale testo sia stato pubblicato.

La sicurezza che crea sofferenza

Certamente uno dei temi fondamentali della *EMCC* è quello dell'integrazione degli immigrati, che non è assimilazione dell'altro, del migrante, ma cammino comune, nel rispetto delle identità di ciascuno, della legge del Paese che accoglie, della cultura e della religione di tutti (con dialogo interculturale, ecumenico, interreligioso), quando non si va contro i diritti umani. È questo il tema che identificammo nel binomio accoglienza-sicurezza, anche se a noi sembrò che si sottolineasse in modo sproporzionato quest'ultima componente (pure con investimento di somme molto importanti, dimenticando di disporne in maniera equipollente per l'integrazione).

A questo proposito forse il lettore non dimenticherà il mio intervento molto critico a proposito del "pacchetto sicurezza", che ha trasformato la migrazione irregolare in crimine, invece di considerarla com'era: una violazione amministrativa. È stato un cambiamento con un gravissimo impatto sulla vita concreta del migrante e della sua famiglia, sulla possibilità di trovare alloggio, di inviare rimesse a casa, privando anche gli stessi Paesi di origine di quel reddito necessario alle loro famiglie, ma pure alle loro povere autonomie. Inoltre, poiché tutti gli atti riguardanti lo stato civile richie-

dono in principio la presentazione di un regolare permesso di soggiorno, un migrante irregolare non può essere registrato come genitore di un bambino che potrebbe persino avere uno status legale in Italia. Il bambino dovrà quindi essere identificato come soggetto con genitori sconosciuti. Lo stesso permesso di soggiorno è necessario per potersi sposare anche con cittadino italiano. Senza il permesso di soggiorno il matrimonio deve essere posticipato o celebrato all'estero. Tuttavia il coniuge non italiano può diventare cittadino italiano solo dopo due anni di residenza in Italia, oppure dopo tre anni di residenza all'estero.

Per fortuna, la presenza di bambini, anche adottati, può ridurre i tempi di attesa alla metà. La questione dei matrimoni è particolarmente sentita dalla Chiesa in Italia, a causa degli effetti civili del matrimonio religioso. Con la nuova legge un immigrato, il cui permesso di soggiorno per motivi di lavoro non è rinnovato entro un periodo di sei mesi, sarà cancellato dal "Registro nazionale". Inoltre tutti coloro che non hanno fissa dimora non possono essere iscritti nel "Registro nazionale": Per l'amministrazione civile queste persone non esistono. I "clochard" sono invece

obbligati ad essere iscritti in un apposito elenco del Ministero degli Interni. Certamente gli Stati hanno il diritto di controllare i loro confini e assicurarsi che non siano un accesso per i criminali, che possono anche approfittare della miseria e delle disperate condizioni di aspiranti migranti, tuttavia la giustizia e la solidarietà non sono in contrasto e il bene nazionale, in ogni caso, va considerato nel contesto del bene comune universale. C'è insomma cattiveria cristallizzata in questa legge. Ci vedo rancore, astio, industria e animosità nel voler rendere la vita difficile. Una legge che è davvero fonte di tante sofferenze.

Per crescere da cittadini

Un altro tema fondamentale è quello della concessione della cittadinanza in modo diverso da quello attuale. Ne ho parlato anch'io, ma in un contesto di opinioni che esprimono lo stesso avviso.

Infatti è sbagliato auspicare che ragazzini cresciuti in Italia da genitori stranieri, specie se potranno crescere da buoni cittadini, possano condividere con le loro stesse famiglie, con i coetanei e con le altre generazioni di italiani un nuovo amore per il paese che li ha accolti, per i suoi valori, per la sua Costituzione? Non va forse considerato l'impatto che ha su un minorenne nato in Italia il doversi sentire non italiano in situazioni in cui si trova a fianco dei suoi pari italiani? E il senso di esclusione che ne deriva con tutte le conseguenze che possono portare fino alla violenza? È da auspicare quindi una forma mista di *jus sanguinis* e *jus soli*.

È tutto buonismo questo? Non direi, ma qui mi debbo fermare perché lo spazio che mi è stato concesso termina, anche se sarebbe interessante ancora intrattenerti, caro lettore, sulle paure, ragionevoli o meno, degli italiani a proposito degli immigrati, sulla loro salute, sui ricongiungimenti familiari, utili anche per la sicurezza, sui campi di identificazione ed espulsione, sulle cose che funzionano, specialmente tra le associazioni e i volontari, a proposito di prima accoglienza, e non solo, circa migrazioni e sviluppo, e pace.

Il tema è approfondito nel libro:
AGOSTINO MARCHETTO
MARCO RONCALLI
Chiesa e Migranti. La mia battaglia per una sola famiglia umana
La Scuola, Brescia 2010, pp. 160

IL GIORNO *giusto* DI OGNI COSA

IL MOMENTO DELL'EQUILIBRIO PER GUARDARSI ALLA PARI E VENIRSI INCONTRO

Il peggior male

«Mi sono resa sempre più conto che il non essere voluto è il peggior male che possa affliggere un essere umano» (Madre Teresa di Calcutta).

Erano le cinque e trenta del mattino quando mi squillò il telefono e una persona mi chiese se potevo assistere suo marito, che era stato ricoverato nella notte. Mi disse anche che suo marito Stefano desiderava prima vedermi; dopo ci saremmo accordati. Mi precipitai in ospedale. Appena entrata nella camera, Stefano mi guardò scrutandomi dalla testa ai piedi e mi disse che gli andavo bene e che mi aspettava dalle sette di sera fino dopo la colazione della mattina seguente. «Tre euro all'ora e non se ne parla più!». Per un attimo sono rimasta senza parole, poi, riprendendomi, gli chiesi come mai aveva deciso che tre euro dovevano andarmi bene. «Sei straniera, o no?». «Sì, sono straniera, ma questo fatto cosa c'entra? Secondo me la qualità del lavoro è quello che conta, come fa a sapere a priori che non merito più di tre euro?». «Dai, non fare la sciocca, si sa che gli stranieri sono tollerati nella misura in cui prendono poco ed io ho chiamato te perché voglio spendere poco». «Se lei è più povero di me, vengo a prendermi cura di lei gratis, sapendo di aiutare una persona in difficoltà economiche e anche di salute, però non mi

di **Hannah Jonà Listieva**
Laureata in psicopedagogia, specializzata in logopedia, badante per necessità

sento in colpa di non essere nata qui e non posso accettare una punizione per una colpa che non ho. Le lascio anche il numero di telefono di una persona italianissima, lei ci pensi un po', dopo di che, se vuole, riparleremo».

Me ne sono andata e per l'ennesima volta ho sentito il gusto delle lacrime in gola. Non riuscivo a pensare a nient'altro che a Stefano e alla sua vita, cercando di capire come mai una persona arrivata a 89 anni divideva ancora gli esseri umani in categorie e dirigeva il mondo da un "piedistallo così alto", nonostante si trovasse in ospedale. Prima pensavo che un giorno o l'altro mi sarei abituata a questo continuo non essere desiderati, ma sentivo che il dolore aumentava sempre e un giorno o l'altro sarei crollata sotto il suo peso. Sentivo l'amarezza di tanti fallimenti nello spiegare che tutti gli esseri umani sono esseri umani e che i soldi, i ruoli sociali o la loro mancanza sono soltanto incidenti di percorso.

Proibito perdere la speranza

Quando ero piccola la nonna mi raccontava la vita di Rabbi Nachman di Brazlav, maestro chassidico, e mi riferiva le sue parole: «L'uomo e il denaro non possono restare insieme per sempre: o il denaro viene portato via dall'uomo, o l'uomo viene portato via dal denaro». Poi continuava a spiegare: «Vedi, il denaro è stato portato via da noi, ma, anche se non fosse stato così, sarebbe venuto il giorno in cui noi saremmo stati portati via lasciandolo qui. Quello che è proibito perdere è la speranza e poi ricordati di non perdere mai un'opportunità, di studiare la Parola di Dio, perché essa acquieta la mente e rasserena il cuore». Mi diceva sempre che dobbiamo vivere in armonia con Dio, con noi stessi e con tutti quelli che ci stanno intorno e non dimenticare mai la natura passeggera di questo mondo. Quanto mi mancano le persone che mi volevano bene e che direttamente o indirettamente si prendevano cura della mia anima! Il silenzio e il tempo guariscono ogni cosa, forse, ma io ancora non sono convinta. Quanto silenzio e quanto tempo se la vita di un essere umano è così breve? O forse ogni cosa guarisce alla fine di questo tempo, nel silenzio dell'eternità?

Nello stesso pomeriggio mi chiamò Stefano facendomi la proposta di venire dalle nove di sera alle otto di mattina, «naturalmente con un trattamento economico adeguato» disse. Accettai con grande stupore dentro di me. Sono state notti molto difficili sia per lui che per me. Peggiorava lentamente e continuamente. Notti insonni e piene di agitazione. Abbiamo parlato moltissimo di tante cose. Mi ricordo una mattina, appena avevo finito di tagliargli la barba, di aver notato un ciondolo con le reliquie di padre Pio al collo. Non sono riuscita a trattenermi e ho detto, scherzando: «Stefano, lei è un fan di padre Pio e voleva darmi tre euro soltanto perché sono straniera? Come ha fatto a conciliare le due cose?». Ha sorriso soltanto, forse non c'era nulla da dire.

La valigetta nera

Una sera l'ho trovato con una piccola valigetta nera sul letto, dalla quale ha tirato fuori uno strano astuccio pieno di poesie. Erano poesie d'amore dedicate alla donna che ha amato più di se stesso. Quella notte ho letto tutte le sue poesie a bassa voce vicino al suo orecchio destro. Erano settanta. Bellissime. Commossi entrambi. Mi ha chiesto di rileggergliele ancora e poi ancora, sempre all'orecchio destro. Mi ha detto anche che è stato uno dei dirigenti di un grande complesso industriale e che ha girato tutto il mondo fino a pochi anni fa. È stato bellissimo scoprire tanta sensibilità

umana e poetica in un dirigente. Tra me e me pensavo che anche i dirigenti sono esseri umani, come tutti gli altri. Un'altra notte, mentre aveva la febbre, mi chiedeva di continuo: «È giovedì oggi?». No, non era giovedì. Passavano appena dieci minuti e ripeteva di nuovo la domanda. A un certo punto mi domandò: «Come mai non è giovedì, sono già quindici giorni che aspetto il giovedì e non arriva?». Gli sarà sfuggito… il più delle volte il tempo passa senza fare rumore. Chiesi perché aspettava il giovedì. «È il più bel giorno della settimana ed è in mezzo: non verso l'inizio né verso la fine; è il giorno giusto per qualsiasi cosa, è il giorno dell'equilibrio e della pace». Quel giorno era mercoledì. Morì verso le quattro di mattina, il giovedì, giorno giusto per ogni cosa: per vivere e anche per morire. Così giovedì Stefano è scomparso nell'eternità. Dopo cinque giorni avrebbe compiuto novant'anni, ma non sarebbe stato di giovedì.

Sto aspettando anche io il "giovedì", "giorno giusto" per ogni cosa, ma soprattutto per andare incontro all'altro, per guardarsi e parlarsi alla stessa altezza d'occhi, abbandonando le nostre mille "pre-comprensioni" su ogni minuscolo particolare della vita. Ho condiviso la storia di questo piccolo incontro a lieto fine, perché non voglio dimenticare che un incontro si costruisce con la disponibilità di entrambe le parti. Sto guardando il giovedì di ogni settimana con gli occhi di Stefano, mentre ogni giorno qualcuno o qualcosa mi ricorda di non essere benvenuta e mi pesa più che mai la fatica di non essere voluta qui.

Dell'autrice segnaliamo:
Piccola intervista sull'eleganza del fiore che muore
Gruppo Albatros Il Filo,
Roma 2010, pp. 53

di **Lucia Lafratta**
della Redazione di MC

CASA MIA *Caput Mundi*

LA CULTURA DI PROVENIENZA, IRRINUNCIABILE E ASSOLUTIZZATA

L'opportunismo del poliglotta

Il mio orecchio è allenato. Riconosce da impercettibili inflessioni, apparentemente ben mimetizzate, accenti e luoghi di provenienza. Il mio orecchio è affinato da sempre e da sempre ha insegnato alla voce a cambiare tono e accento, a seconda del luogo e delle circostanze. Mio zio materno, ramo settentrionale della famiglia, morto in seguito alle ferite della guerra d'Africa, aveva un amico carissimo: *hanno fatto la guerra insieme* sentivo dire e questo l'aveva reso uno di famiglia. Mi voleva bene come fossi sua nipote, ma, quando arrivavo nel profondo nord dal profondo sud, si divertiva a farmi parlare diverso. Diverso da chi e da che? Dall'unica vera lingua, quella del nord, dal romagnolo, anzi dall'imolese, anzi dalla parlata dei nati nella vallata del Santerno, quella che dalla pianura porta dritto dritto a Firenze passando attraverso l'Appennino. E mi

parlava in quello che, secondo lui (e io non l'ho mai contraddetto per rispetto all'età, alla guerra, allo zio morto e a mia nonna che aveva perduto un figlio), era il modo di parlare di un generico sud, in cui tasca si diceva 'a sacca, il sole era 'o sole e la mamma era sempre mammà. Non riflettendo sul fatto che mia madre, in quel profondo sud, si era trovata non per caso, ma per scelta; e non sapendo che anche lei, pur venendo dal nord evoluto, cercava di adattarsi a usi e costumi, con risultati a volte divertenti per noi figli abituati ad abitare contemporaneamente mondi diversi. Senza sapere, il soldato partito per conquistare alla patria un posto al sole e tornato come si sa, che in quel sud di morti ammazzati nelle rivolte contadine degli anni Cinquanta ci si chiedeva come potesse essere la vita quotidiana di un cattolico in una terra pullulante di atei miscredenti: i preti potevano andare per strada senza pericolo? erano come noi i comunisti? Benemeriti furono i film di don Camillo e Peppone, che aiutarono bonariamente ad avvicinare due Italie tanto distanti tra loro.

Così, per evitare grane e non dover dare troppe spiegazioni, avevo imparato a parlare con l'accento del luogo in cui mi trovavo, e non solo, poiché l'accento non basta, bisogna anche usare le espressioni gergali, i modi di dire, verbi, aggettivi e sostantivi: là nessuno butta il pattume, qui nessuno getta l'immondizia, anche se poi il risultato è lo stesso. Quanto a me, le mie radici affondano un po' qua e un po' là, non tanto in profondità, come quelle piante che hanno bisogno di poca terra e stanno bene ugualmente. Senza sforzo posso decidere se buttare il pattume o gettare l'immondizia. La professoressa di lettere del ginnasio, donna brillante e colta - dopo l'iniziale dubbio, o forse la certezza, che, venendo da un luogo altro e lontano, non potessi né parlare né scrivere in modo confacente alla scuola e men che meno me la potessi cavare con declinazioni e coniugazioni - lo diceva molto compiaciuta: «È proprio come un'imolese». Sic! Imola caput mundi.

Il mio orecchio allenato ascolta e capisce al volo: c'è una specie di lingua del diverso che si sforza di non essere diverso. Quando mi capita di cogliere brandelli di questa lingua, mi piomba addosso la tristezza. Per chi ha dovuto lasciare la sua casa, per chi non ritrova, al risveglio, quella luce che subito gli dice che ora è e come sarà la giornata, per la fatica che costa modificarsi, adattarsi, cambiare pelle nell'impresa titanica di essere come, uguali a. Con la consapevolezza che non lo sarai mai. Stante l'impossibilità di avere certezza circa l'essenza dell'essere settentrionali (rispetto a chi e cosa?), dell'essere italiani, europei, dell'essere uguali o diversi, se non per una pura questione giuridica, ma questa è altra faccenda.

Italiani brava gente

Ci ritroviamo una sera nella saletta di una comunità che accoglie immigrati extracomunitari, chiamiamoli così per intenderci e per brevità, ben consci che già questi termini dicono molto della nostra visione della realtà. Raccontano le loro storie. C'è chi è arrivato con un gommone, chi legato sotto a un tir, chi non si sa, e meglio non sapere, come. In tutti il desiderio manifesto, palpabile, quasi ossessivo di essere come noi. Di non essere diversi o, per lo meno, di non essere considerati diversi. Il gioco si fa duro e ogni colpo è ammesso. E allora dai con le tagliatelle che sono buonissime (hanno imparato presto che gli italiani, e gli emiliani in particolare, vogliono sentirsi dire che il loro è il miglior cibo al mondo) e io le so fare, perché la signora che assisto vuole così, niente

cibo straniero che è cattivo. Dai con il dialetto romagnolo, con i figli che sono praticamente italiani e che i buoni e i cattivi ci sono dovunque. Che gli italiani sono brava gente, anche se arrivi qui a diciott'anni e ti mettono a lavorare in un cantiere dodici ore al giorno, senza contratto, e alla sera devi sparire perché deturpi il paesaggio del centro storico della città. Grazie ugualmente, diventerò come voi e voi sarete contenti di me, che non sembrerò più ciò che sono. Tutti, noi e loro, a dire che sì, qualche problema c'è ma si può superare, tutti a fare ognuno secondo copione la propria parte. Ma io lo sapevo che, per la ragazza russa seduta di fronte a me, le tagliatelle non reggono il confronto con i pirogh ripieni di mele, e con l'aria gelida di quei mattini di festa. Sapevo che l'italiano, seppure lingua di Dante ecc. ecc., non può competere con la lingua che tua madre ti ha insegnato cantando e cullandoti. Che nessun genitore desidera che la memoria di ciò che si è e si è stati - nonni, bisnonni, zii, cugini, il cibo della festa e quello del lutto - venga sciolta e sparisca nell'indifferenza e nella nebbia della pianura padana.

Padani si nasce e si diventa

La mia amica Antonietta è una padana doc, almeno per quel che se ne può sapere andando indietro di qualche generazione, cognome padano, dialetto bergamasco, famiglia numerosissima, dieci figli. La pastasciutta, come la chiama lei (così la chiamano i padani), l'ha conosciuta da bambina, quando in paese e nel caseggiato dove abitava, proprio sullo stesso pianerottolo, arrivò una famiglia meridionale. Marchigiani che mangiavano giustappunto la pastasciutta. La famiglia padana non era ricca, ma si sentiva un po' più ricca di quei terroni ogni volta che, all'ora di pranzo, gli odori di cucina raccontavano le rispettive storie: «Poveretti! Sono costretti a mangiare la pastasciutta. Mica come noi che mangiamo la polenta…». Non mi ha saputo dire se i bambini marchigiani desiderassero la polenta taragna né se, cresciuti e diventati bergamaschi, ora fanno le fiaccolate per cacciare terroni, musulmani, zingari e affini dal loro territorio padano.

Per dire *grazie* coi FATTI

UN'ASSOCIAZIONE CHE ASSISTE LE BADANTI AIUTANDOLE AD ORGANIZZARSI LA VITA

di **Roberto Marchetti**
presidente dell'*Associazione badanti "Nadiya"*

Un nome di speranza

"Nadiya" in russo significa "speranza". È il nome scelto dall'associazione, nata a Ferrara nel 2004, per condividere le problematiche delle donne dedite all'attività di assistenti famigliari e colf, che trovano nei servizi alle persone anziane la principale fonte di occupazione.

L'aumento del loro numero sul territorio segue il crescente invecchiamento della popolazione italiana. L'associazione passa in pochi anni dal primo piccolo gruppo di 25 immigrate alle attuali 1800 iscritte. Offre assistenza burocratica e inserimento socio-lavorativo soprattutto nel campo dei servizi alla persona, con particola-

re riguardo all'assistenza domiciliare degli anziani, ma anche e soprattutto ponendo l'attenzione sulla informazione in merito alla prevenzione sanitaria. Sono stati promossi diversi corsi formativi per "badanti" per preparare le persone al contatto con l'assistito, sapendo che molte donne provengono da realtà ed esperienze lavorative ben diverse dai compiti dell'assistente familiare a cui saranno indirizzate. Per mettere in contatto la richiesta di assistenza con le badanti disoccupate, pur non facendo intermediazione di lavoro, è stato introdotto un albo delle richieste e delle offerte di lavoro, permettendo così gratuitamente il contatto tra assistiti ed assistenti disoccupate. L'associazione annovera tra le proprie associate donne che hanno un passato di lavoro ed un bagaglio culturale medio elevato, come medici, infermieri, fisioterapisti, contabili, insegnanti a più livelli scolastici. Con le varie attività culturali proposte, vuole dare alle immigrate l'opportunità di mantenere in vita la propria cultura, ma soprattutto di sentirsi meno mortificate per doversi adattare ad un lavoro per certi versi dequalificante.

Tra le attività a sostengo delle immigrate, c'è l'aiuto burocratico tramite accordi con enti e patronati, e per le pratiche legali ci si avvale della consulenza gratuita di un proprio legale.

Le proposte culturali vanno dall'utilizzo di una biblioteca in lingua russa con oltre 1000 libri, scritti in cirillico, a 180 film recenti, doppiati in russo, e si promuovono ciclicamente diverse attività formative, ad esempio con corsi di italiano definiti "di primo soccorso" per le persone neo arrivate, con corsi di informatica di base comprendenti navigazione internet, creazione di mail, utilizzo di Skype ed un network di lingua russa simile al nostro facebook.

Organizziamo anche conferenze e seminari, rivolti sia alla donna straniera che ai datori di lavoro, spaziando dal campo legislativo sulla sicurezza nel lavoro domestico, al campo sindacale. Promuoviamo anche incontri con alcuni CAF di patronati sindacali per insegnare a fare la dichiarazione dei redditi, ma soprattutto per far comprendere l'importanza del pagamento delle tasse se si vuole mantenere l'attuale sistema sociale, ben diverso da quello del loro paese d'origine. L'associazione svolge anche un'opera umanitaria meritevole presso l'ospedale di Ferrara, lavando indumenti a persone sole e sconosciute, su segnalazione e richiesta dei vari responsabili di reparto.

Accoglienza per chi si ammala

Comunque l'attività preponderante e socialmente più importante dell'associazione è sicuramente l'accoglienza delle donne ammalate o temporaneamente inabili al lavoro e delle mamme con prole, in sei appartamenti nei pressi dell'Arcispedale Sant'Anna di Ferrara. Si tratta del "Progetto Io non sarò sola", una casa per donne straniere ammalate o in difficoltà. Il Progetto ha la collaborazione dell'Assessorato alla Sanità, dei Servizi Sociali per Anziani, dell'Ufficio di Mediazione Culturale dell'Ospedale e del Centro Servizi per l'immigrazione.

Nel corso degli ultimi dodici mesi sono state fornite oltre 5 mila giornate di accoglienza. Sono transitate oltre 36 persone, provenienti da Ucraina, Russia, Moldavia, Romania, Etiopia, Tunisia e Marocco, trattenutesi per periodi variabili dai due giorni ai tre mesi, a seconda della gravità dei casi. Negli ultimi anni sono decedute anche quattro ospiti straniere, malate di tumore, e l'Associazione si è fatta

carico dei funerali con spedizione delle salme, o delle ceneri.

La funzione della casa di accoglienza, tramite l'ospitalità temporanea, è di farsi carico di quelle donne che per malattia, o per stato di momentanea indigenza a seguito della perdita del lavoro, necessitano di un ricovero temporaneo per rimettersi in salute o fino al reperimento di un nuovo lavoro. Il progetto, nato per fornire assistenza alle donne straniere si è poi rivelato un importante aiuto ai datori di lavoro, soprattutto per quegli anziani assistiti da badanti che non potrebbero permettersi l'onere di una ulteriore persona ammalata a carico, e quindi l'accoglienza gratuita si è rivelata una soluzione che scarica il datore di lavoro (economicamente e moralmente) dal problema della badante ammalata.

Perché le donne siano donne

L'ultimo appartamento, dedicato alle mamme con bambini piccoli, è un ulteriore piccolo passo dell'Associazione verso la ricerca della soluzione dei molteplici problemi delle donne straniere, che mancando di rete di sostegno famigliare si trovano in maggiore difficoltà ad affrontare i problemi quotidiani. Ma l'associazione è anche alla costante ricerca di piccoli appartamenti in affitto da suggerire alle proprie associate, per facilitare i ricongiungimenti famigliari, soprattutto per quelle mamme che hanno figli adolescenti che risiedono all'estero. I ricongiungimenti sono una soluzione che può aiutare la donna straniera ad affrontare il problema della solitudine, ma soprattutto permette alla mamma di seguire l'educazione dei propri figli.

L'Associazione badanti "Nadiya" è un piccolo segno di riconoscenza e di speranza per tante donne che servono i nostri vecchi.

L'orgoglio di aver congiunto DUE MONDI

INTERVISTA A SOLO' DIENABA DIEDHIOU, MAESTRA DI CANTO E DANZA DELL'AFRICA OCCIDENTALE

a cura di **Miriam Zanotti** e **Barbara Bonfiglioli**

Abbiamo fatto due chiacchiere con Solo' Dienaba Diedhiou, di origine djola', nata a Dakar (Senegal). Vive in Italia da diversi anni ed è maestra di canto e danza dell'Africa occidentale.

Al continente africano viene spesso associata la danza. Ci racconti come la danza diventa parte integrante della tua vita?

In Africa si nasce con la danza: per ogni ricorrenza (battesimi, matrimoni e altre cerimonie) si balla in mezzo alla strada. In queste occasioni i bambini si mettono in un angolo, osservano gli adulti e cercano di imitarli. Poi, crescendo, cominci a partecipare ai concorsi di danza che ogni quartiere organizza. A quindici anni sono entrata nella compagnia di danza "Bougarabou Ballet" di Sally Portudal (Senegal), dove già ballavano due delle mie sorelle. Tra i tanti studenti e studentesse presenti hanno scelto me per la prima fila. Ero gratificata ed è così che mi sono appassionata alla danza.

Per quale ragione poi hai deciso di venire in Italia?

Sono venuta per amore, alla fine del '99. Dopo poco sono rientrata in Senegal per sei mesi, perché sentivo profondamente la solitudine e la nostalgia. Poi ho dovuto scegliere. Abbiamo deciso che mi sarei trasferita io, per le maggiori opportunità di lavoro. All'inizio mi sono trovata nuovamente in difficoltà. Ogni anno dovevo tornare in Senegal per ricaricarmi di energia e riuscire poi a restare in Italia. Inoltre avevo il problema della lingua. Sono stata aiutata

dall'aver ottenuto il diploma di terza media, da mio marito e dall'essermi fatta parecchie amicizie italiane. Oggi ho più amicizie italiane che senegalesi.

In Italia hai iniziato subito a insegnare danza?

Sì, ho iniziato subito. Non è stato facile per via della lingua: dovevo spiegare tutto in italiano. Inizialmente ho guardato come facevano gli insegnanti italiani. Sono stata allieva di Cristiana Natali e ho osservato come lei insegnava. È stata proprio lei che mi ha lasciato i suoi corsi di danza. Un giorno mi disse: «Fai tu i prossimi tre mesi di danza». Ho colto l'occasione. L'interesse con cui le persone partecipavano ai corsi di danza mi ha dato lo stimolo per trasmettere ciò che conoscevo.

È interessante il fatto che tu ti sia avvicinata inizialmente alla danza in Italia come allieva. Tu che provieni da una realtà dove la danza è patrimonio culturale comune e dove eri già a un livello molto elevato: sei stata umile.

Io penso che la danza s'impari sempre. Ancora oggi continuo a "studiare" seguendo corsi di altri insegnanti, soprattutto quelli di Katina Genero. Sono sempre disposta a imparare. Nei miei corsi io do, ma ho bisogno anche di ricevere, di essere stimolata, di essere guidata. Per questo non mi è pesato per nulla essere allieva.

Nell'insegnamento della danza utilizzi un metodo particolare?

Per prima cosa insegno i passi. Poi cerco di tirare fuori ciò che è dentro la persona e che magari la persona stessa non sa di avere. Spesso le persone pensano di non essere capaci, poi scoprono di essere molto più brave di quanto credevano.

Tu porti un elemento culturale tipico della tua tradizione, ma completamente estraneo a quella italiana, almeno fino a qualche anno fa. Come vedi le persone iscritte ai tuoi corsi, bianche e italiane, muoversi all'interno del tuo mondo culturale, da "straniere"?

È una meraviglia. L'Africa è grande e c'è tanta positività in Africa. In Africa non c'è solo miseria, c'è altro. Questo altro è ciò che cerco di trasmettere alle persone che vengono ai corsi di danza. Chi partecipa ai corsi prova gioia, felicità. Accanto ai bambini con le mosche addosso, accanto alla miseria che mostra la tv c'è la felicità, c'è la solidarietà, l'energia, le stesse che si scambiano tra allievi, insegnante e percussionisti. E questi sono elementi trasversali che non sono "stranieri" a nessuno.

Si parla spesso di integrazione: ritieni di esserti integrata? Preferisci usare un'altra parola?

Ti dico una cosa forse molto stra-

na: alle volte mi dimentico di avere la pelle scura. È impressionante. Me lo dimentico perché sto sempre in mezzo agli italiani. Insegno danza africana a italiani. Lavoro nelle scuole dove spiego l'Africa ai bambini. I miei figli, piccoli italo-senegalesi, sono ben integrati, ho buoni rapporti con i vicini di casa. Non mi ricordo più l'ultima volta che mi sono sentita straniera. Per la strada tutti mi salutano. Mi sento a casa, come in Africa.

Più in generale, cosa pensi del fenomeno immigratorio?

Personalmente sono stata fortunata. Ma molti immigrati soffrono. Chi sta in Africa pensa che in Italia ci sia tutto: lavoro, soldi, benessere. È vero solo in parte. In Africa, in ogni casa in cui entri, mangi. Qui no. Molti in Africa cercano lavoro e non lo trovano e vogliono venire in Italia. Ma non credo che sia sempre la soluzione ottimale. Anzi mi sono chiesta: "Perché non creare opportunità di lavoro in Africa?". Per questo sto avviando la realizzazione di un allevamento di polli, perché so che in Senegal quest'attività funzionerebbe. In un allevamento di questo tipo potrebbero lavorare anche venti persone. Ho messo a disposizione un terreno che avevo acquistato per costruire una casa. Ho fatto spettacoli di beneficenza per finanziare il progetto. Ne organizzerò altri. Per il momento siamo riusciti a costruire tre gabbie e ad acquistare cinquanta polli. In questo modo le persone rimangono in Africa, lavorano e stanno bene. L'immigrazione non garantisce sempre un lavoro e una vita dignitosa.

Che cosa vedi nel futuro? Che eredità pensi di lasciare ai tuoi figli?

Per come sono fatta, prima di tutto penso di trasmettere loro l'orgoglio. Sono molto orgogliosa di ciò che so e che faccio, e i miei figli sono orgogliosi della mamma. Poi vorrei lasciare loro la felicità. Infine vorrei lasciare loro qualcosa qui in Italia e qualcosa giù in Africa, in modo che si sentano a casa propria in entrambi i paesi.

Che cosa insegni ai tuoi figli riguardo al razzismo?

Devono sapere che c'è. Non è presente solo in Italia, ma anche in Africa. È inevitabile, fa parte della normalità. Non bisogna far finta che non esista, ma nemmeno reagire malamente. Bisogna gestirlo, come espressione di ignoranza.

Quali sono state le gratificazioni che hai ricevuto qui in Italia?

Il fatto di poter lavorare trasmettendo la mia cultura. La soddisfazione di veder apprendere con entusiasmo la mia danza, tanto che alcune mie allieve sono divenute a loro volta insegnanti. L'essere stata nominata a Bolzano mediatrice culturale.

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

agenda

a cura di **Michela Zaccarini**
della Redazione di MC

per frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

giovedì **27** gennaio — **Imola**
Assemblea Provinciale

mercoledì **02** febbraio — **Nelle fraternità**
Giornata della vita consacrata

sabato **12** febbraio — **Reggio Emilia**
Professioni perpetue

Per info: Adriano Parenti - 051.3397624 - adriano.parenti@gmail.com

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

Per info:
Animazione Missionaria Cappuccini
0542.40265
fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS 0522.698193
centromissionario@tin.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

Fra giovani www.fragiovani.it

sabato **29** - domenica **30** gennaio — **Vignola**
Cammino per giovani in ricerca
III tappa
dalle 18,00 del sabato alle 17,00 della domenica

sabato **19** - domenica **20** febbraio — **Vignola**
Cammino per giovani in ricerca
IV tappa
dalle 18,00 del sabato alle 17,00 della domenica

domenica **16** gennaio — **Vignola**
Francesco uomo di speranza
IV tappa del Cammino di fede

domenica **20** febbraio — **Vignola**
Speravamo fosse lui...
le nostre paranoie
V tappa del Cammino di fede

sabato **26** - domenica **27** febbraio — **Vignola, Casa Frate Leone**
Che farò da grande?
Ritiro per ragazzi di 18 anni

Per info: Matteo Ghisini - 335 8335952 - teobarba@libero.it

DA NON DIMENTICARE

!!

16 gennaio	Giornata del migrante e del rifugiato
17 gennaio	Giornata del dialogo ebraico-cristiano
18-25 gennaio	Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani
27 gennaio	Giornata della memoria
6 febbraio	Giornata per la vita
11 febbraio	Giornata mondiale del malato

Si è concluso da poco l'anno sacerdotale, indetto da Benedetto XVI in occasione dei centocinquant'anni dalla morte del Curato d'Ars. È stata l'occasione per approfondire l'identità, la missione e la spiritualità del sacerdote. Le basi per tale approfondimento erano state poste dal decreto *Presbyterorum Ordinis* del Vaticano II. Abbiamo chiesto al teologo Erio Castellucci di presentarci il documento conciliare.

Giuseppe De Carlo

di **Erio Castellucci**
docente presso l'ISSR "Sant'Apollinare" di Forlì

L'unione fa la FORZA

LE NUOVE TRE PROSPETTIVE DEL DECRETO *PRESBYTERORUM ORDINIS*

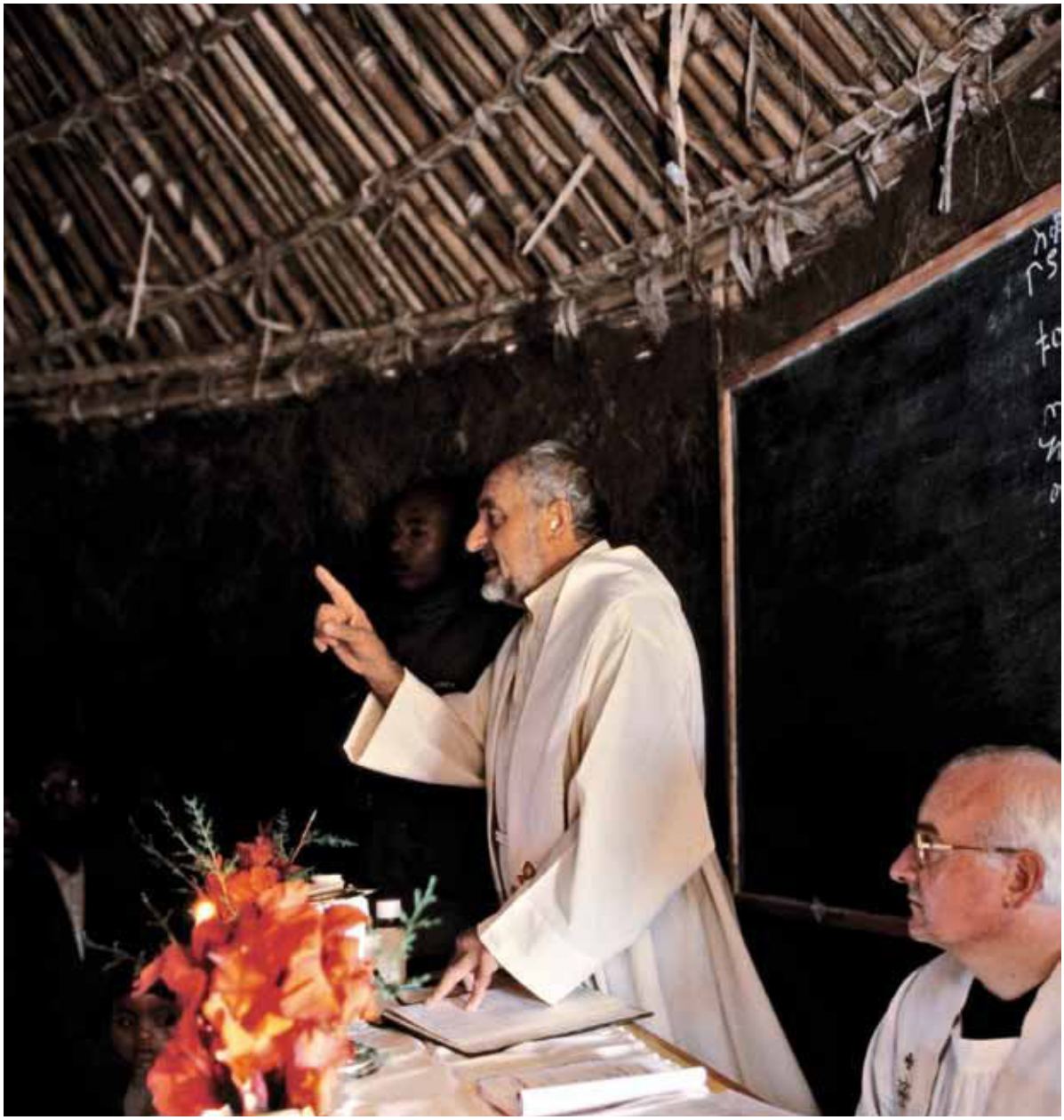
Un testo a parte

All'apertura dei lavori conciliari non era previsto alcun documento sui presbiteri. L'unico passaggio di un certo rilievo ad essi riservato si trovava al n. 12 dello schema preconciliare *De Ecclesia*, dove in dieci righe veniva riassunta una dottrina ritenuta assodata: i presbiteri, sebbene non posseggano l'apice del pontificato proprio dei vescovi, tuttavia in forza dell'ordinazione sono veri sacerdoti; offrendo il sacrificio della Messa e amministrando i sacramenti agiscono anch'essi *in persona Christi*; posti in aiuto dei vescovi, dai quali vengono ordinati, da essi ricevono la giurisdizione.

Le molte critiche espresse in aula dai padri conciliari portarono ad un nuovo paragrafo (il n. 15), sempre dentro allo schema *De Ecclesia*, elaborato nel marzo 1963; dopo vari passaggi, questo paragrafo diventerà *Lumen Gentium* 28. Mentre però maturava la *Lumen Gentium*, diveniva sempre più evidente ai padri conciliari come la rinnovata dottrina sulla Chiesa e sull'episcopato dovesse riflettersi anche sul presbiterato. Il modello *cultuale* di prete, plasmato specialmente nel secondo millennio, inserito in quella visione *missionaria* della Chiesa intera e del ministero episcopale che il Vaticano II stava disegnando, figurava elemento estraneo e statico rispetto ad un contesto rinnovato e dinamico. Fu questo il motivo fondamentale per cui, nello stesso marzo 1963, si decise di svilupparne il paragrafo sui presbiteri in un vero e proprio testo a parte, che poi diverrà il decreto *Presbyterorum Ordinis*.

Nei due anni di elaborazione, il testo attraversò sette stesure prima di raggiungere la sua forma definitiva. Gli interventi, tesi a criticare e migliorare la trattazione, furono molto numerosi: da una loro lettura e dal confronto sinottico delle diverse redazioni dello schema, si evince l'esistenza di tre ottiche tra i padri; quelli provenienti soprattutto dalle Chiese di recente formazione o dai territori missionari insistevano sul ministero dell'*annuncio*; altri, rappresentando specialmente le Chiese antiche o riflettendo comunque il desiderio di una forte continuità con la tradizione del secondo millennio, richiamavano i compiti *cultuali*; molti ritenevano infine che fossero le categorie pastorali e la dedizione alla

FOTO DI TONINO MOSCONI



comunità ecclesiale a rappresentare lo specifico del presbiterato.

Le interazioni delle diverse ottiche

Il lavoro dei redattori sfociò in un testo ricco, che cercò per quanto possibile di accogliere queste diverse ottiche senza giustapporle ma cercando invece di integrarle. Il risultato si può apprezzare almeno da *tre grandi prospettive* che ne fanno risaltare ancora oggi, a quarant'anni di distanza, la grande attualità.

La prima riguarda il passaggio dal modello delle due *potestates* a quello dei tre *munera*. La teoria delle due *potestates*, cristallizzata già dall'inizio del secondo millennio, riconduceva il ministero sacerdotale a due diverse origini: il sacramento dell'Ordine, che abilitava all'esercizio degli atti cultuali (*potestas ordinis*) e il diritto cano-

nico, che abilitava alla predicazione e alla guida pastorale (*potestas iurisdictionis*). In questo modo il ministero presbiterale era *teologicamente* concentrato nel culto, che diventava inevitabilmente il suo elemento distintivo. Assumendo invece il modello dei tre *munera* anche per i presbiteri, già in *LG* 28 e poi approfonditamente in *PO* 4-6, il Vaticano II ha inteso ricondurre tutti i compiti presbiterali all'ordinazione sacramentale: è Cristo che abilita a predicare, celebrare, guidare. La Chiesa interviene poi a regolare questa triplice abilitazione, trasformando il *munus* in *potestas*. In questo senso si può dire che il passaggio allo schema ternario non ha cancellato quello binario, ma lo ha integrato in un contesto teologicamente più ricco. Si pensi ad esempio alla rilettura conciliare dell'*istituzione* del ministero, prima concentrata sull'Ultima cena e da *PO* 2 invece estesa all'intera missione da Cristo affidata agli apostoli: così per il Vaticano II Gesù ha istituito il ministero - articolato poi lungo i secoli dalla Chiesa - nella globalità della missione da lui consegnata a più riprese ai suoi apostoli; una missione che comprende certo, come momento culminante, il mandato eucaristico; ma che include anche i compiti di battezzare, rimettere/ritenere i peccati, evangelizzare, insegnare ad osservare i comandamenti, pascere il gregge, lavarsi i piedi gli uni gli altri.

La seconda prospettiva è espressa dall'*inversione nel titolo* del testo, nel passaggio dalla terza alla quarta redazione, quando il *de vita et ministerio* diventa *de ministerio et vita*. A questo ha ovviamente corrisposto il capovolgimento della trattazione: fino alla terza redazione, la riflessione sulla

vita spirituale dei presbiteri precedeva quella sull'apostolato, poi si adottò lo schema inverso. L'impostazione precedente rispondeva all'immagine del *serbatoio*, per cui era necessario riempirsi per poter guadagnare un'autonomia sufficiente a svolgere il ministero; l'attuale impostazione risponde invece all'immagine dei *vasi comunicanti*, per cui sono le esigenze stesse del ministero vissuto a plasmare la vita spirituale dei presbiteri, che a sua volta alimenta l'apostolato. Il Vaticano II ha in tal modo adottato l'idea che il presbitero si santifica nello svolgimento stesso del suo ministero, lasciando che le istanze dell'annuncio, della celebrazione e della vita pastorale nei suoi diversi aspetti caratterizzino la sua spiritualità. È evidente allora in che senso il Vaticano II fa perno sulla "carità pastorale" come categoria capace di unificare vita e attività dei presbiteri.

Considerarsi plurale

La terza prospettiva è espressa dalla massiccia introduzione del *plurale* al posto del singolare: man mano che il documento prendeva forma, si parlava sempre meno di sacerdote/presbitero e sempre più di sacerdoti/presbiteri. L'approfondimento conciliare dell'ecclesiologia di comunione e il guadagno della collegialità episcopale hanno disincagliato il presbiterato dall'individualismo di cui soffriva da parecchi secoli, mettendone in evidenza l'intima natura relazionale. L'antica teologia del ministero era profondamente segnata dalla dimensione relazionale: dei ministri tra di loro, sotto la guida dell'apostolo (nel NT) e del vescovo (da Ignazio in poi); e dei ministri in rapporto alle comunità, dalle quali sorgono e per le quali si spendono. Il Vaticano II anche in questo caso ha riletto con maggiore attenzione le antiche fonti, fino a riabilitare il presbiterio nella sua pregnanza teologica, dopo

secoli nei quali sembrava essersi ridotto a grandezza architettonica (il presbiterio, luogo delimitato dalla balaustra) o, tutt'al più, sembrava un utile espediente operativo (l'unione fa la forza). Per il Concilio, il presbiterio è invece una realtà teologica, che deriva dalla profonda comunione tra coloro che ricevono lo stesso sacramento dell'Ordine e sono incardinati o lavorano nella medesima Chiesa particolare. È in forza di questa intima unità, intrinseca al sacramento stesso, che i presbiteri formano un "corpo" nel quale tutti insieme, sotto la guida del vescovo, portano la responsabilità ministeriale di quella determinata Chiesa.

vita spirituale dei presbiteri precedeva quella sull'apostolato, poi si adottò lo schema inverso. L'impostazione precedente rispondeva all'immagine del *serbatoio*, per cui era necessario riempirsi per poter guadagnare un'autonomia sufficiente a svolgere il ministero; l'attuale impostazione risponde invece all'immagine dei *vasi comunicanti*, per cui sono le esigenze stesse del ministero vissuto a plasmare la vita spirituale dei presbiteri, che a sua volta alimenta l'apostolato. Il Vaticano II ha in tal modo adottato l'idea che il presbitero si santifica nello svolgimento stesso del suo ministero, lasciando che le istanze dell'annuncio, della celebrazione e della vita pastorale nei suoi diversi aspetti caratterizzino la sua spiritualità. È evidente allora in che senso il Vaticano II fa perno sulla "carità pastorale" come categoria capace di unificare vita e attività dei presbiteri.

Considerarsi plurale

La terza prospettiva è espressa dalla massiccia introduzione del *plurale* al posto del singolare: man mano che il documento prendeva forma, si parlava sempre meno di sacerdote/presbitero e sempre più di sacerdoti/presbiteri. L'approfondimento conciliare dell'ecclesiologia di comunione e il guadagno della collegialità episcopale hanno disincagliato il presbiterato dall'individualismo di cui soffriva da parecchi secoli, mettendone in evidenza l'intima natura relazionale. L'antica teologia del ministero era profondamente segnata dalla dimensione relazionale: dei ministri tra di loro, sotto la guida dell'apostolo (nel NT) e del vescovo (da Ignazio in poi); e dei ministri in rapporto alle comunità, dalle quali sorgono e per le quali si spendono. Il Vaticano II anche in questo caso ha riletto con maggiore attenzione le antiche fonti, fino a riabilitare il presbiterio nella sua pregnanza teologica, dopo

secoli nei quali sembrava essersi ridotto a grandezza architettonica (il presbiterio, luogo delimitato dalla balaustra) o, tutt'al più, sembrava un utile espediente operativo (l'unione fa la forza). Per il Concilio, il presbiterio è invece una realtà teologica, che deriva dalla profonda comunione tra coloro che ricevono lo stesso sacramento dell'Ordine e sono incardinati o lavorano nella medesima Chiesa particolare. È in forza di questa intima unità, intrinseca al sacramento stesso, che i presbiteri formano un "corpo" nel quale tutti insieme, sotto la guida del vescovo, portano la responsabilità ministeriale di quella determinata Chiesa.

Chi va a Bose torna dicendo che descriverlo a parole non è facile. È un luogo da vivere, in cui si è accolti come persone, ciascuna importante, unica e speciale. Non si va per giudicare o per criticare, e si vive nello stile dell'accoglienza cristiana e della fratellanza. È un esempio di ecumenismo concreto.
Barbara Bonfiglioli

Dove l'estraneo diventa FRATELLO

L'ECUMENISMO A BOSE COSTRUITO DALLA CONDIVISIONE CONCRETA

di **Guido Dotti**
monaco di Bose

Amare la comunità vivente

Fin dalla sua nascita, nella seconda metà degli anni '60, Bose è una comunità monastica composta da fratelli e sorelle appartenenti a diverse confessioni cristiane: sorta nella stagione di grandi speranze ecumeniche suscitata dal Vaticano II, essa prosegue anche oggi la propria paziente ricerca di una vita di fede nella comunione tra le Chiese. Dono immeritato e non ricercato, la composizione ecumenica della comunità è nel contempo responsabilità da assumere: l'ecumenismo come "opera di ogni giorno" (cf. *Regola di Bose* 43) da compiere in obbedienza alla volontà del Signore. Pregare insieme, ascoltare e leggere la stessa parola di Dio, accettare un'unica volontà comunitaria e un medesimo ritmo di vita spirituale ha significato per ogni fratello e sorella, rimasto fedele alla propria Chiesa, un percorso di ascesi e di incontro, capace di rinsaldare gli elementi di unità e di ridimensionare quelli di divisione.

FOTO MONASTERO DI BOSE

Le alpi valdostane innevate fanno da cornice al monastero di Bose

Bose è quindi una comunità composta da cristiani di diverse confessioni e i suoi membri non cercano di creare una "nuova Chiesa", bensì di restare in comunione fedele ciascuno con la Chiesa in cui è stato battezzato. Su questo la *Regola di Bose* (*RBo*) è chiara: «Fratello, sorella, tu provieni da una Chiesa cristiana. Non sei entrato in comunità per rifare una Chiesa che ti soddisfa, a tua propria misura; tu appartieni a Cristo attraverso la Chiesa che ti ha generato a lui con il battesimo. Riconoscerai perciò i loro pastori, riconoscerai i loro ministeri nelle loro diversità, e cercherai di essere sempre segno di unità» (*RBo* 43). E così prosegue: «Guardati dal criticare meschinamente e con amarezza, senza amore, le Chiese [...]. Nella Chiesa, non amare un'astrazione o una visione troppo personale, ma la comunità vivente in cui Dio attende il tuo impegno e il tuo ministero» (*RBo* 45). Questa esigenza ecumenica è così centrale che è chiamata a plasmare nel quotidiano l'esistenza comunitaria: «La comunità non è confessionale, ma è fatta di membri che appartengono alle diverse confessioni cristiane. Ogni membro deve trovare nella comunità lo spazio per la sua confessione di fede e l'accettazione della sua spiritualità» (*RBo* 44).

La liturgia, epifania del cammino verso l'unità

La nostra ricerca di unità si esprime innanzitutto nella liturgia, luogo epifanico della realtà di una comunità monastica. La nostra preghiera comune, che attinge alle fonti bibliche e patristiche e ai testi liturgici delle diverse confessioni cristiane, tende a sottolineare ciò che unisce, mediante una fondamentale semplicità espressiva, l'assenza di forme devozionali proprie dell'una o dell'altra confessione, l'insistenza sulla doppia mensa della Parola e dell'Eucaristia: il lavoro di redazione del nostro ufficio liturgico, la *Preghiera dei giorni*, è stata in questo senso un'avventura di ampio respiro, un tentativo per certi versi non ancora terminato.

D'altro canto, la Parola pregata attraverso l'antico metodo della *lectio divina* costituisce il cuore della preghiera quotidiana personale di ogni fratello e sorella e rappresenta un importante elemento di unità nella vita spirituale della comunità, tra l'altro in forte sintonia con la familiarità quotidiana con la Scrittura cara alla tradizione della Riforma.

Nell'incontro, l'*altro* diviene fratello

Nella vita fraterna quotidiana l'ecumenismo passa attraverso l'incontro, il dialogo e l'accoglienza, tre elementi caratteristici dell'ospitalità nei monasteri. L'accoglienza di chi è diverso, di chi non conosciamo, e il riconoscimento della sua qualità di fratello nella fede o in umanità sono attestati ovunque nella storia del monachesimo. A Bose la presenza di non cattolici tra gli oltre 20.000 ospiti annuali è significativa: alcune realtà riformate e protestanti ci frequentano con assiduità, così come amici ortodossi, copti e anglicani. L'accoglienza di queste realtà ecclesiali così diverse è una grazia che abbiamo avuto sin dai primissimi anni della nostra vita comune. E gli scambi regolari ci hanno portato a sperimentare come la diffidenza e l'inimicizia che si nutre quando il "diverso" è tenuto a distanza viene a cadere grazie all'incontro faccia a faccia, al dialogo in cui si cerca di cogliere cosa davvero arde nel cuore dell'altro, cosa lo fa soffrire e cosa invece gioire.

Questi scambi più "quotidiani" hanno anche creato dei legami che si sono estesi fino a pastori che rivestono le più alte responsabilità nelle rispettive chiese, i quali hanno voluto farci dono di visite fraterne al

FOTO MONASTERO DI BOSE

Pausa ecumenica davanti all'entrata della chiesa

monastero (dal Patriarca ecumenico Bartholomeos I, a quello ortodosso di Antiochia Ignazio IV, all'arcivescovo di Canterbury Rowan Williams), o che hanno portato numerose commissioni di dialogo ecumenico bilaterale a tenere le loro sessioni a Bose, condividendo la preghiera e la vita con i fratelli e le sorelle della comunità.

Vita monastica, luogo ecumenico

La vita monastica è un cammino propizio all'unità, grazie anche al fatto che la sua origine risale a prima delle divisioni tra i cristiani. È in seno alla chiesa indivisa che sono apparsi i padri della vita cenobitica - Pacomio, Basilio, Benedetto - riconosciuti tali ancora oggi dal monachesimo d'oriente e d'occidente. Inoltre il monachesimo, ricerca di sequela radicale dell'unico Signore, vuole essere un cammino fatto insieme, un *syn-odos* nella pratica della carità fraterna in vista della piena comunione visibile. L'ecumenismo dei monaci - che si cerca di vivere anche a Bose - si nutre della convinzione che le differenze confessionali perdono la loro forza nel cammino della vita spirituale che accetta la debolezza della croce in cui può trionfare la forza di Dio. Il monachesimo è nella sua essenza "via di conversione", di ritorno a Dio: la sua dinamica profonda consiste in un incessante susseguirsi di riforme nei comportamenti e nelle istituzioni per essere sempre più fedeli al Vangelo. Infine, se - come amava ripetere Olivier Clément - il monachesimo è "accoglienza di Cristo che viene", il suo ministero non si esaurisce nella pur fondamentale attesa escatologica, ma si traduce anche nell'accoglienza dell'ospite, chiunque esso sia: accoglienza dell'estraneo che diviene fratello, dell'*hostes*, il nemico, che diviene *hospes*, ospite, al di là di ogni appartenenza confessionale.

Iniziamo l'anno all'insegna dell'Africa, vista attraverso prospettive diverse: quella di un monumento della missione nella Repubblica Centrafricana, padre Damiano Bonori, missionario da una vita, e quella molto particolare che nel territorio imolese ha riunito nove realtà cattoliche e laiche, impegnate a vario titolo nel continente africano, in 14 paesi diversi. Il progetto "Sì Africa" ha avvicinato alla realtà africana oltre duemila persone, tra cui tanti studenti.

Saverio Orselli

L'Africa

INTERVISTA A PADRE DAMIANO BONORI, MISSIONARIO IN CENTRAFRICA

NEGLI OCCHI DI UN BUON PADRE

Ho incontrato padre Damiano Bonori al Convegno missionario di San Martino in Rio a inizio ottobre. Per tutta la giornata ha seguito i lavori del convegno seduto in fondo alla sala, appoggiato al bastone, valido aiuto in attesa di una operazione al ginocchio, superata poi brillantemente. Alla fine dei lavori gli ho chiesto se aveva voglia di parlare un po' del suo Centrafrica davanti a un registratore e, dopo qualche tentennamento, mi ha indicato una panchina riscaldata da un bel sole, pronta per un viaggio ideale verso la missione a Gofo. È un reduce della prima pattuglia di cappuccini emiliani partiti per la missione nella Repubblica Centrafricana a metà degli anni Sessanta del secolo scorso: una sorta di monumento alla missione, un po' acciaccato dagli anni, ma pieno di vitalità e di energia.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Nella pagina precedente: **padre Damiano celebra la messa in una cappella vicino alla stazione missionaria di Gofo;** *in queste pagine:* **la messa è seguita anche dall'esterno della cappella…**

Padre Damiano, oltre quarant'anni di missione… quarantaquattro, per la precisione! Lei è partito quando sia l'Africa che l'Italia erano diverse: quali sono le differenze più evidenti tra la realtà attuale e quella di allora?

All'inizio il Centrafrica era diverso, anche perché quando si parte per la missione tanto giovani si vive nella poesia, nel romanzo appena letto… e poi dopo ci si accorge che è tutt'altra cosa, ma questo è l'inizio. Del mio gruppo eravamo otto giovani sacerdoti appena ordinati e, di quegli otto, in sei abbiamo fatto la domanda di partire per la missione - perché noi cappuccini per partire dobbiamo fare domanda. Eravamo poetici, perché quando si è giovani si vive di poesia. La realtà viene dopo.

Come era nata la vocazione missionaria?

Attraverso il contatto coi padri che venivano e ci raccontavano delle diverse missioni. Quella in Centrafrica era appena iniziata e noi studenti eravamo affascinati da quel che ci raccontavano i padri che venivano, e poi qualche lettura e… la giovinezza, soprattutto la giovinezza. Domine Iddio si serve di tutte queste cose per accalappiarti. Un po' come per la mia vocazione che è nata qui, proprio in questo convento, dove venivo non certo per farmi frate, ma per mangiare, per bere, per giocare, per studiare. Dio si è servito di tutte queste cose per chiamarmi.

L'Africa di quarantaquattro anni fa com'era?

Certamente era molto più primitiva di adesso. Era anche molto meno complicata di adesso. Una complicazione che è andata aumentando con lo sviluppo dei contatti con l'occidente e anche con il mondo arabo. Sono arrivate anche cose negative come il diffondersi della droga. La gioventù è cambiata e, con la gioventù, anche la mentalità. Quando siamo arrivati giù noi nel 1966 l'ambiente era molto semplice, decisamente diverso da come è adesso. Non ci siamo trovati a disagio e il nostro inserimento è avvenuto senza difficoltà.

Adesso la situazione è più difficile?

Molto, molto più complicata sia dal punto di vista religioso e soprattutto politico, perché non è ancora in pace, non è tranquilla. La stessa missione si trova in mezzo ai ribelli, che non sono cattivi nei nostri riguardi, ma sempre di ribelli si tratta. Ancora sono presenti fenomeni di razzismo, e lo stesso tribalismo non è superato. Anche la stregoneria continua ad avere effetti negativi sulla popolazione. La cosa però non mi meraviglia, perché i cambiamenti culturali non sono possibili dalla sera alla mattina: ci vogliono secoli perché i cambiamenti si vedano e lascino il segno. Io sono convinto, grazie alla mia esperienza, - e non sono certo il solo a pensarlo - che l'Africa riuscirà a svilupparsi quando lo farà da sola. L'Africa non si farà perché noi mandiamo macchinari o costruiamo scuole o apriamo ospedali, ma perché loro avranno individuato dei valori importanti da condividere. Può sembrare una visione pessimistica ma non è così.

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Questo avvicendarsi di ribellioni, con i ribelli che si sostituiscono periodicamente al potere, è frutto di interessi economici?

Più che economici, ho l'impressione che siano causati da problemi razziali. Forse le ragioni economiche potranno saltare fuori in futuro, ma fino ad ora il Centrafrica ha vissuto una violenza che si poggia sul tribalismo. Da questo punto di vista devo dire che mi piaceva molto di più l'Africa conosciuta quarant'anni fa di quella di oggi, almeno la "mia" Africa. Oggi mi sembra che il tribalismo domini e condizioni troppo, portando scontri in molte realtà.

E i cristiani, da questo punto di vista, come si comportano?

I cristiani presentano in parte anche loro questi problemi. È una strana situazione: hanno un concetto di Dio e della religione cristiana, ma allo stesso tempo hanno forti legami con forme pagane; è come se le loro radici fossero immerse in un lago composto da una parte dal cristianesimo che hanno conosciuto e dall'altra parte dalla tradizione ancestrale, dentro la quale continuano a vivere. Il loro cristianesimo non si può dire ancora "vissuto" - a me piace dire "succhiato" dal vangelo -, ma per adesso è solo "ascoltato". Non credo faccia piacere sentirlo dire, ma è quello che penso e non perdo occasione per dirlo anche ai diretti interessati.

Ho avuto occasione qualche mese fa di parlare con padre Antonino Serventini e mi ha raccontato delle difficoltà che sta vivendo la Chiesa centrafricana. Ci sono sviluppi?

Purtroppo mi risulta che le difficoltà stiano continuando. Ci sono problemi con il Nunzio Apostolico, un vescovo nigeriano che, mi dicono, è in gamba, un tipo con la testa sulle spalle, ma è visto con diffidenza, quasi fosse lì solo per riportare informazioni in Vaticano. Assieme a lui anche altri vescovi stanno incontrando delle difficoltà, come quello di Bouar. Forse, in qualche modo, in questa situazione difficile anche noi abbiamo una parte di responsabilità, per non aver saputo dare loro la giusta formazione e la libertà legate alla figura di Cristo: non l'abbiamo presentato in modo adeguato. Credo però che non sia facile portare il messaggio cristiano in così poco tempo, visto che sono appena cent'anni da che è iniziata l'evangelizzazione di quella terra e i tempi in queste cose sono segnati da generazioni e non da anni.

Credo che anche da parte nostra ci siano aspetti mancanti. Io stesso, che ho sempre insegnato al liceo e per questo ho incontrato migliaia e migliaia di giovani, mi rendo conto che pur avendo cercato di portare Cristo, a vedere la realtà laggiù, forse dovevo fare di più. Ora il lavoro impegnativo tocca al clero locale, che quando sono partito missionario non esisteva, mentre ora conta oltre centoventi sacerdoti locali, cinque vescovi e diversi religiosi e religiose. Purtroppo vale anche per loro la necessità di superare il cristianesimo "ascoltato" per arrivare a quello "succhiato" direttamente dal vangelo.

Non sarà facile, ma io non dispero: la Provvidenza si serve di tutti e ha bisogno anche di questi passaggi difficili.

Mi pare di capire che in pochi anni ci sia stato un vero boom vocazionale; forse anche questo incide sulle difficoltà del momento attuale.

Certo la crescita è stata molto rapida e ancora manca alla chiesa locale una vera e propria identità. In un certo senso non hanno avuto il tempo per maturare e anche certi atteggiamenti mostrano il bisogno urgente di fare proprio il vangelo. La Chiesa c'è, anche se deve fare i conti con tanti problemi. Per alcuni forse anche la presenza dei missionari è un ostacolo, perché vorrebbero sentirsi più autonomi nelle scelte, mentre fintanto che siamo presenti noi, non è possibile. Non vorrei che tutto questo fosse interpretato in modo negativo: sono considerazioni che faccio pensando anche al bisogno che hanno di riprendersi la loro spontaneità. E non è certo che io abbia dei problemi con i neri, perché non sarei rimasto una vita con loro e non sono un imbecille inqualificato… La stessa vita di fraternità risente di queste difficoltà e quando le comunità sono formate, ad esempio, da due frati bianchi e due di colore spesso, invece di fare famiglia, i rapporti finiscono per tendersi come corde di violino e ognuno sta ben attento a non toccare la sensibilità dell'altro e viceversa. In questo senso dico che per loro, da un certo punto di vista, siamo un ostacolo.

Vista così, da lontano, sembra una storia già vissuta, come accade in tante famiglie in cui i figli attraversano la fase adolescenziale e gli scontri con i genitori sono all'ordine del giorno, tanto da far pensare che non ci sia affetto…

È così, esattamente così. Non dico queste cose per cattiveria: sarei felice di poter scomparire oggi e magari ricomparire fra cinquant'anni e poter dire «guarda che bello, gli abbiamo dato la loro libertà ed ecco i frutti». Io non li critico in tutti i sensi, né nell'apostolato né nel comportamento, però mi piacerebbe che fossero autentici ora, mentre non mi pare sia così. Questo lo colgo nei differenti atteggiamenti quando siamo presenti e quando non lo siamo; è una sensazione che non ho appreso dall'esterno ma dall'esperienza di tanti anni vissuti in Centrafrica.

La speranza di tornare in missione c'è ancora?

La speranza ce l'ho ancora tutta, ma dipende dalla salute. Ho dovuto fare un'operazione all'aorta e domani dovrò fare un intervento al ginocchio. Quella all'aorta è andata bene e spero che anche il ginocchio pian piano si sistemi. A causa degli acciacchi mi sono dovuto fermare un po', ma in quarantaquattro anni di missione, anche se le nostre costituzioni lo prevedono, non ho mai chiesto di fare l'anno sabbatico. Mi affido alla Provvidenza, nella speranza di poter tornare in Centrafrica e poi sarà quel che sarà.

Un meraviglioso albero secolare e coloratissimo, accerchiato da capanne di paglia e argilla a Batangafo

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

CON LA MANIFESTAZIONE "SÌ AFRICA" CRESCE LA SINERGIA DELLE ASSOCIAZIONI ATTENTE ALLA REALTÀ AFRICANA

CONTRODERIVA del continente Africa

Gli orticelli fanno campo comune

Camminare, tutto sommato, è facile, farlo insieme lo è molto meno. Soprattutto se si tratta di mettere in comune esperienze d'impegno missionario. Di solito ognuno bada al proprio orticello, magari recintato col filo spinato e, con sorrisi cordiali, si salutano i vicini celando un lieve sospetto: potrebbero erodere il piccolo patrimonio d'offerte conquistato, magari con anni di duro lavoro. A volte stimolando quel sentimento di pietà nascosto in tutti, usando volti torturati dalla malattia o pance gonfie non di cibo, come le nostre, ma per qualche parassita pericoloso. Se poi pensiamo a quanto spesso ci consideriamo i portatori unici (o quasi) della verità sul mondo sottosviluppato - come affrontarlo e risolverne i problemi endemici - si coglie quanto sia importante un'esperienza di cammino comune, di realtà sia religiose che laiche, in un confronto costruttivo dei diversi stili di lavoro a servizio dei poveri.

Il progetto Sì Africa è nato così, come una provocazione capace di coinvolgere un territorio grande come la diocesi d'Imola, impegnata a vario modo e in ordine sparso per l'Africa. «Proviamo a incontrarci insieme, per vedere cosa facciamo», è stata la punzecchiatura iniziale, col sogno di costringere gl'imolesi a confrontarsi con un'Africa meno patinata di quella delle agenzie viaggi. Quel sogno ora è realtà, costruito con un po' di fatica e qualche incomprensione, alla fine da nove realtà diverse impegnate in Africa - le Associazioni AVIAT Onlus e Chiama il Senegal, il Centro Missionario Diocesano, il Comitato di Solidarietà per São Bernardo Onlus, la Comunità Missionaria di Villaregia di Imola, le Ancelle del Sacro Cuore

di Gesù Agonizzante e le Suore Figlie di san Francesco di Sales di Lugo, le Piccole Suore di santa Teresa del Bambin Gesù e i Frati Cappuccini - unite sotto il maestoso albero simbolo di Sì Africa.

Il risultato del confronto è stato molto positivo: lavorare insieme è sempre utile, anche per coinvolgere più gente possibile e far conoscere una realtà ignorata dai grandi mezzi di comunicazione. Quasi un mese intero di iniziative: film, mostre, incontri pubblici, gare sportive, spettacoli di danza e, soprattutto, il coinvolgimento delle scuole, di ogni ordine e grado, attraverso assemblee, visite guidate alle esposizioni e un concorso. In aprile saranno messi in mostra i lavori prodotti sull'Africa, scoperta grazie anche a questo progetto imolese e sull'Europa, vista dai bambini africani che frequentano i centri in cui lavorano le nove realtà imolesi. Lugo, Riolo Terme, Imola sono state le cittadine coinvolte e oltre un migliaio gli studenti incontrati, senza contare i numerosi accessi al sito www.siafrica.it.

Coprire la distanza

La presenza di padre Andrea Rusatsi, un gesuita ugandese esperto internazionale di conflitti - dall'analisi delle loro cause alle proposte di percorsi di pace - ha permesso di conoscere una realtà africana spesso affrontata con superficialità e liquidata con frettolosi giudizi di arretratezza tribale. Gli stessi "addetti ai lavori" sono stati spiazzati dall'originale ottica proposta da padre Rusatsi e dal suo invito a passare dalla logica del lavorare *per* l'Africa a lavorare *con* l'Africa. Grazie a *14 Kilométros*, proiettato al Cineforum Cappuccini, è stato possibile un confronto diverso dal solito, col sogno di tre ragazzi del Mali di raggiungere l'Europa attraverso i quattordici chilometri di mare di Gibilterra.

L'alfabeto da condividere

Per mostrare il cammino fatto insieme è stato proposto nelle mostre un alfabeto accompagnato dagli sguardi profondi e penetranti di uomini, donne e bambini, in attesa di una risposta. Si tratta di un alfabeto importante, da condividere.

A come Amore e Africa: l'Africa è amata da tutti noi ed è destinataria della nostra attenzione e collaborazione. L'Africa ci insegna i valori dell'accoglienza e dell'amicizia, dimenticati nel nostro occidente. Africa, ricca di bellezza, di mondi e di popoli da scoprire.

B come Bene comune: l'esistenza dei popoli africani è il bene comune da difendere dall'oltraggio dello sfruttamento, delle guerre, di nuove colonizzazioni. Il bene comune si garantisce attraverso il rispetto della diversità di ciascuno; il suo raggiungimento ha come frutto la pace.

C come Condivisione: il patrimonio culturale, spirituale, materiale di ogni popolo, se condiviso, arricchisce tutta l'umanità; se trattenuto gelosamente o addirittura usurpato con l'inganno e la

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Tutti ben in fila questi ragazzi della comunità di Waka, in Etiopia!

violenza, impoverisce tutti.

D come Diritti: ogni uomo ed ogni popolo portano in sé un valore intrinseco inestinguibile. Ciascuno ha diritto al riconoscimento della propria dignità attraverso il rispetto della sua esistenza. La miseria materiale e morale distrugge la dignità dell'uomo e la dignità di tanti paesi africani.

E come Equità: la diversità delle razze non giustifica la subordinazione o l'assoggettamento di un popolo ad un altro o addirittura l'eliminazione di un popolo, considerato inferiore, da parte di un altro popolo. L'uguaglianza tra esseri umani è prima di tutto nell'essere, ma essa è garantita da un'uguaglianza nell'avere. È evidente per tutti la sperequazione tra paesi africani sottosviluppati e paesi occidentali sviluppati. Meno evidente è che lo sviluppo degli uni poggia le radici nel sottosviluppo degli altri.

F come Fraternità: l'appartenenza alla stessa specie umana rende fratelli gli uomini di diverse etnie e paesi. Solo il riconoscimento della fraternità universale da parte di tutti potrà permettere ai paesi africani, più deboli economicamente, di partecipare a pieno titolo al tavolo delle decisioni mondiali.

G come Giustizia: la giustizia nelle relazioni tra paesi e popoli più o meno sviluppati garantisce la pace nel mondo. In tanti paesi africani le guerre affondano le radici nell'ingiustizia sociale, nel mancato riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo.

H come «Hei tu!»: «Hei tu, proprio tu, vuoi venire con noi?»: Vieni a conoscere l'Africa, nei suoi valori e nelle sue contraddizioni. Ti ritroverai arricchito in umanità, come noi, che pensavamo di dare e abbiamo ricevuto molto di più di quanto abbiamo dato.

I come Incontro: la diversità può fare paura e diventare un ostacolo nelle relazioni. Ma la conoscenza della diversità permette agli uomini di diverse etnie, culture e religioni di incontrarsi, di giungere ad un dialogo che arricchisce tutti.

L come Libertà: libertà di costruire il proprio futuro: molti paesi africani guardano con fatica al loro futuro condizionato da fattori politici ed

economici che ne compromettono la libertà. Rispettare la libertà dei popoli più poveri significa cooperare al loro sviluppo, favorendo l'autonomia e non l'assistenzialismo. Un antico proverbio dice: «A chi ha fame non dare un pesce da mangiare: insegnagli a pescare».

M come Multiculturalità: gli spostamenti di persone e di popoli da un paese all'altro richiedono che, allo scambio sempre più intenso di beni materiali, corrisponda anche uno scambio dei beni culturali e spirituali di cui ogni popolo è portatore. La multiculturalità è il dialogo equo tra le culture e le persone.

N come Non profit: tutte le nostre attività non hanno scopi di lucro: il beneficio che ne ricaviamo non è materiale. Ci gratifica più il dare che il ricevere, il condividere ciò che si ha, mezzi e talenti, per offrire a chi è oppresso dalla miseria l'opportunità di mettersi in gioco.

O come Obiettivo: ciò che ci unisce è la simpatia per l'Africa e gli africani. Da qui nasce l'obiettivo comune: portare questa simpatia tra i giovani, nella scuola, nello sport, tra la gente, per vincere la paura del diverso e sentirci arricchiti piuttosto che minacciati nel nostro benessere.

P come Partecipazione: accogliere il diverso significa permettergli di partecipare alla costruzione di un futuro comune. Anche l'Africa può partecipare alla costruzione di un mondo migliore: occorre dargliene la possibilità.

Q come Qualità: è la qualità delle relazioni che conduce alla qualità di vita. Se i nostri rapporti sono basati sul rispetto reciproco, inteso come riconoscimento della dignità della persona, allora anche il nostro modo di vivere non si limita più alla ricerca del benessere personale ma si apre alla ricerca del bene comune.

R come Responsabilità: forse non siamo direttamente responsabili delle ingiustizie e delle disuguaglianze che esistono nel mondo e che sono il frutto di scelte politiche ed economiche di grande portata, ma ne diventiamo responsabili nel momento in cui non facciamo nulla per sottrarre altri esseri umani a condizioni di vita ingiuste. Sentirci responsabili della vita degli altri non è farsi carico di un ulteriore peso, ma riconoscere che fare il bene comporta effetti benefici sia sulla propria vita che sull'esistenza altrui.

S come Solidarietà: la solidarietà rende visibile la fraternità attraverso rapporti di vicinanza e di condivisione con chi è nella gioia e nel dolore. Sentirci solidali con i popoli africani è accettare che il loro destino ed il nostro si uniscano.

T come Tutti insieme: tutti insieme in questo tempo: crediamo che uomini di ogni popolo e nazione possano mettersi insieme, oggi, in questo tempo, per costruire un mondo diverso, in cui sia possibile la molteplicità e l'unità nel rispetto delle diversità.

U come Umanità in cammino: in una realtà in continua trasformazione siamo tutti in cammino, umanamente e ragionevolmente impegnati a cercare soluzioni provvisorie, pensando in grande.

V come Vincere i nostri egoismi: vincere i nostri egoismi è possibile, nella misura in cui, a piccoli passi, siamo disposti a fare scelte di sobrietà, sapendo che ciò a cui rinunciamo diventa possibilità di crescita e di sviluppo per altri.

Z come Zero pregiudizi: impegnarsi nella conoscenza dell'altro è la condizione per superare pregiudizi e per stabilire relazioni di stima e di collaborazione con ogni persona e nazione. Tanti anni di presenza in Africa ci hanno insegnato a metterci in ascolto di ogni realtà con umiltà, senza avere la presunzione di capire tutto e giudicare.

Il primo articolo presenta le motivazioni che hanno determinato il sorgere dei monasteri delle cappuccine in Emilia-Romagna. Poi viene proposta una testimonianza sulla pedagogia di padre Raffaele Spallanzani nei confronti dei malati. Infine, un ricordo del confratello padre Bruno Baroni recentemente scomparso.

Paolo Grasselli

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

di **Laura Ferrarini**
storica

Le cappuccine ALL'INIZIO

IL SORGERE DEI CONVENTI IN EMILIA ROMAGNA RICHIESTI DA TUTTI

Purché ci fossero

Fin dal loro nascere i cappuccini esprimevano uno stile di vita che suscitava un grande fascino. A questo si deve il fatto che in breve si moltiplicarono i monasteri femminili in tutta Italia e anche in Europa. Riferendoci all'Emilia-Romagna, in un arco di tempo che va dal 1587, anno in cui sorse il monastero di Imola, al 1968, data dell'ultima fondazione cappuccina in regione, si assiste alla fondazione di ventisette monasteri, incluso quello di Mondaino (RN) che però fa capo alla Provincia cappuccina delle Marche, ai quali vanno aggiunti gli istituti e le congregazioni nati nell'Ottocento.

È interessante prima di tutto esaminare i motivi che spingevano a fondare una nuova comunità monastica e le modalità, spesso diverse, con cui

Il monastero delle cappuccine di Lagrimone, l'ultimo nato in Emilia-Romagna

FOTO DI ALBERTO BERTI

Un momento di condivisione durante il Festival Francescano 2010

questa aveva origine. In molti casi l'iniziativa era da attribuirsi ad un'unica donna che si sentiva chiamata ad aderire alla nuova riforma, oppure desiderava introdurre le cappuccine nella sua città.

A volte succedeva che la fondatrice fosse una donna rimasta vedova (come ad esempio per Imola e per Bologna), ma più di frequente invece la fondatrice era una ragazza che decideva di farsi monaca, professando la regola di Chiara o quella del terz'ordine della penitenza. Si tratta di donne che, nel loro cammino personale, ad un tratto avvertirono l'esigenza di consacrarsi interamente a Dio e professarono i voti religiosi nell'ordine francescano, spesso affascinate fin dall'inizio dallo stile di vita cappuccino.

In definitiva talvolta era proprio il desiderio di introdurre le cappuccine in città ad orientare le scelte di una giovane e a motivare la famiglia a contribuire concretamente. Quello che accomuna le fondazioni delle cappuccine è il forte desiderio di una donna di dare vita ad una comunità e di abbracciare la riforma cappuccina che si stava diffondendo e suscitava sempre più ampi consensi. Talvolta le difficoltà non mancavano anche da parte dei potenti, oppure direttamente dalla Santa Sede che richiedeva sempre garanzie prima di permettere l'avvio di una nuova comunità monastica.

In altri casi l'iniziativa di fondare una comunità di cappuccine non partiva da una singola donna che radunava intorno a sé, col suo esempio, altre compagne bensì da un gruppo di ragazze che avevano già iniziato a condurre vita di ritiro e preghiera. Tali donne erano aiutate e guidate da un prelato, dal parroco oppure da un frate, e solo in un secondo tempo approdavano alla forma di vita cappuccina. È il caso del monastero di Fanano, che ebbe origine

da tre donne ritiratesi a vita religiosa in una casa, nei pressi della chiesa di San Giacomo a Fanano, sotto la direzione del parroco Giambattista Lolli.

L'educandato

La presenza dell'educandato era un elemento frequente nelle comunità di cappuccine. Esaminando e confrontando i monasteri che presero l'avvio da un piccolo gruppo di donne, e cioè quelli di Correggio, Fanano, Faenza, Santa Maria Egiziaca a Bologna, Reggio Emilia e Rimini, emerge che inizialmente sorsero come comunità di terziarie e che, almeno all'interno dei primi quattro citati, era presente un'attività di educandato. Stilare una precisa tipologia per i monasteri di cappuccine è comunque impresa ardua.

Piuttosto interessante e degno di un esame più approfondito è il caso di Bologna. Nel capoluogo emiliano la prima comunità di cappuccine comparve nel 1627 e fu soppressa nel 1810. Ma nello stesso arco di tempo, esattamente nel 1689, era sorto anche un ospizio detto "Buon ritiro", dove venivano alloggiate alcune peccatrici convertite in seguito alla predicazione di due frati. La finalità del "Buon ritiro" era quella di garantire alle donne recuperate dalla strada un rifugio sicuro, i mezzi di sussistenza necessari per sopravvivere e, per chi lo volesse, la possibilità di prepararsi ad un dignitoso matrimonio. Alcune di queste decidevano poi di emettere i voti religiosi come terziarie francescane prendendo il nome di Penitenti di Santa Maria Egiziaca. Per poter parlare di cappuccine però bisognerà aspettare il 1882 quando suor Lucia Gasperini, proveniente dal monastero di Fanano e desiderosa di condurre vita contemplativa, attirò le Penitenti a questo ideale inducendole ad abbracciare la regola delle monache cappuccine. All'interno dell'ospizio di Santa Maria Egiziaca si costituì anche un educandato che forniva un ricovero alle fanciulle e alle bambine, preservandole così dai pericoli del mondo.

Un altro monastero sempre avviato da un gruppo di donne che conducevano vita comunitaria e si dedicavano ad opere di pietà, fu quello di Reggio Emilia, nato come Congregazione delle Sacre Stimmate. Le donne, che non professavano la regola di Chiara ma avevano solo alcune norme date loro dal cappuccino Giambattista d'Este, al secolo Alfonso III di Modena, risiedevano presso il convento dei cappuccini. Solo in un secondo tempo, nel 1692, volendo vivere in modo più ritirato e regolamentato, decisero di professare come terziarie cappuccine.

Talvolta accadeva che una persona potente e di spicco a livello locale si prodigasse particolarmente per istituire una nuova comunità di religiose, perché era considerato motivo di prestigio avere nella propria città un monastero di cappuccine. Quindi capitava spesso che le suore godessero di una particolare protezione da parte del duca, quando addirittura non dovevano a lui il loro stesso insediamento.

Modalità diverse

In altri casi la fondazione coinvolse il vescovo locale e quello di una diocesi confinante, come avvenne a Piacenza, dove si assistette ad una collaborazione tra Claudio Rangoni e Carlo Borromeo. In questa vicenda particolare inoltre, risulta che l'iniziativa sia partita dalla cittadinanza stessa.

Il monastero di Piacenza non fu l'unico ad essere voluto dai cittadini. Anche le cappuccine di Forlì, infatti, furono istituite il 15 luglio 1652 per desiderio della cittadinanza, di cui si fece interprete un nobile forlivese, che donò il terreno sul quale doveva fabbricarsi il monastero.

Queste poche righe sono indicative

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Il sorriso sereno e amichevole non manca quasi mai sul volto delle cappuccine

di quanto, in alcuni casi, fosse fortemente gradita e voluta la presenza delle monache in una città. Le cappuccine erano tanto benvolute per la loro vita semplice e radicale che a volte, leggendo i documenti, pare proprio si facesse a gara per ospitare un loro monastero nella propria città o per favorirne la costruzione e il sostentamento.

In alcuni casi nella fondazione giocavano un ruolo primario l'intervento e l'aiuto di un frate cappuccino, che assisteva spiritualmente la fondatrice, oppure che accompagnava il gruppo di ragazze intenzionate a dar vita alla comunità. Nel monastero di Ravenna, nato per iniziativa di Chiara Pascoli, determinanti furono l'esempio e i consigli di suo fratello, il cappuccino Antonio Felice da Ravenna.

La fondazione del monastero di Cesena del 1615, invece, avvenne grazie all'opera del vescovo locale e di un nobile cesenate. Il vescovo, insieme ad un padre cappuccino, promosse di fatto la fondazione e si adoperò per ottenere da Perugia le suore che dovevano rivestire i ruoli di badessa e vicaria.

Un ultimo accenno deve essere fatto al monastero di Ferrara, costituitosi quasi per filiazione diretta e spontanea da quello di Venezia. In quest'ultimo caso il monastero sorse per iniziativa di tre monache che erano state costrette ad abbandonare la loro città e che riuscirono a proporre altrove il loro modello di vita.

In definitiva ogni nuovo monastero sorgeva con modalità differenti: per iniziativa di una suora, per interessamento del duca o del vescovo, per l'impegno di uno o più frati cappuccini, o ancora perché fortemente voluto e sostenuto dalla cittadinanza. Ciò che sembra comunque accomunare ogni fondazione è il desiderio di "importare" una forma di vita che riproponeva l'originale spirito francescano e suscitava ovunque fascino e consensi.

FOTO DI SEMENZA

La purezza SENZA LA PREDICA

di **Paola Bricchi**

PADRE RAFFAELE E LA SUA PEDAGOGIA CON I MALATI

Paola Bricchi è di Fiorenzuola d'Arda (PC): ha conosciuto padre Raffaele Spallanzani quando era ricoverato all'Ospedale al Lido di Venezia. Questa testimonianza, insieme a tante altre, è custodita a Puianello di Modena nell'Archivio della Vicepostulazione per la beatificazione di padre Raffaele.

Il genio dello Spirito

Padre Raffaele aveva imparato a suonare la chitarra per sollevarsi e sollevare il morale. Tra i malati c'era uno che bestemmiava. Era giovane e senza speranze. La suora lo rimproverava aspramente, a volte. Padre Raffaele allora diceva al giovane: «Vedi, lei è la sposa del Signore, è più delicata, e se ne ha a male, e lo difende... Tu allora vieni da me, quando hai voglia di bestemmiare, io suono la chitarra e tu bestemmi, e il Signore non sente: la copriamo col suono». Vai una volta, vai due... insomma, quando erano insieme si mettevano a ridere, a ridere, e pian piano non ha più bestemmiato... Che fantasia d'amore aveva! Era geniale! Lo Spirito Santo era dentro alla sua genialità!

C'era una suora molto rigida coi malati che sbagliavano. Un giorno padre Raffaele la chiama e le dice: «Deve pensare, sorella, che loro non hanno mai conosciuto il Signore... lo conoscono nella sofferenza e nella TBC, che è "maestra d'astronomia" perché fa vedere le stelle! Bene, guardi, suora, adesso sto facendo una novena per lei: sto pregando perché il Signore

Padre Raffaele nel suo letto d'ospedale

permetta che lei commetta un peccato grosso grosso, ma grosso!». La Suora resta lì ferma... «Così - continua Raffaele - lei tira giù il ditino puntato!». La suora comprese e volle prenderlo come suo direttore spirituale.

Padre Raffaele era l'amore! Era una luce, una luce! L'ho incontrato che era immobilizzato. In quel periodo cercava di maturare in amore la sofferenza fisica, ma molto più le umiliazioni che, per gli ammalati, erano sempre tante. Diceva che il suo cuore «era chiuso nel tabernacolo della sofferenza». Voleva che le sofferenze diventassero liberazione e gioia. Voleva essere «dilezione del Padre», perché in lui trovava il Figlio. Voleva diventare nel Figlio gioia del Padre che trasformava in amore anche ciò che l'uomo aveva trasformato in male. Tutto diventava amore quando veniva legato al dolore innocente di Gesù... Dolore innocente amato, con gioia, in Gesù, per la gioia del Padre.

Padre Raffaele mi raccontava come faceva con i malati: li aiutava a trovare con fantasia delle possibilità per riempire le giornate. E tutto questo in una comunione grande con Maria. Infatti, era convinto che solo Lei, che possiede l'amore purissimo e innocente, lo dona. Lei che nutre, che guida, che insegna a camminare, che rialza e ripulisce... Lei dilatava il suo cuore e metteva tutto in ordine e in armonia "dentro": gioie e dolori. Tutto in unità, senza divisioni. Tutto in amore!

FOTO DI SEMENZA

Con alcuni confratelli all'Ospedale al Lido di Venezia

Il Signore in abbondanza

Questa armonia c'era in Raffaele in un oceano di pace! Padre Raffaele non ha cercato la sua pace, ma che Gesù in lui fosse pace. E questo è proprio purità. Non affannarci a donare il Signore, ma lasciare che Lui ci doni. Il Signore era proprio il Signore e la Madonna era proprio la Regina!

Mi chiedeva di pregare perché realizzasse bene la sua umanità nel modo più puro possibile, nella simpatia dell'amore del Signore, per lasciarsi donare e non mutilare così la signorilità del Suo amore per noi. E il Signore è sempre abbondante... Non c'è stata situazione in cui non sia passato. Le ha baciate tutte, per essere "lezione" ai fratelli.

Puoi fare in modo che anche l'esperienza del "se è possibile passi da me questo calice" pian piano si possa renderla intima, con amore; baciarlo, questo calice, perché Gesù lo aveva baciato... e così tutto diventi senza rumore, intimo, preghiera, non momento tra parentesi, ma continuità d'amore. Che nulla diventi sospensione, ma tutto amore!

Ecco la famosa bestemmia di quello di cui sopra: «Tu bestemmi e io suono e così la copriamo! Tu ti sfoghi e poi ricominci sereno...». E lui a ridere e a capire che non ne valeva la pena. «Ecco, hai finito di bestemmiare? bene, adesso canta qualche cosa che io te la suono».

Questa è la pedagogia del Signore: riscattare, purificare il momento, senza predica, senza niente, perché c'era dentro l'amore! Padre Raffaele pensava che la carità in ognuno di noi può e deve esprimere un po' la maternità di Dio, perché le creature hanno bisogno di essere molto amate.

Ricordando padre BRUNO ADRIANO BARONI

IL FRATE DEI TANTI FIORETTI

Cerredolo di Reggio Emilia,
8 dicembre 1912
† Reggio Emilia, 9 ottobre 2010

L'attesa della chiamata

Ormai tutti erano in attesa di sapere quando sarebbe giunta la chiamata. Quanto a lui era pronto da tanto tempo. Ora è arrivata e lui vede il volto di Dio. Padre Bruno Baroni ha lasciato definitivamente l'infermeria di Reggio Emilia sabato 9 ottobre 2010 per raggiungere il luogo dell'ultima obbedienza, la casa del Padre. Semplicemente ha cambiato convento. Ci ha dato un ar-rivederci, ad-Dio. Pochi giorni e avrebbe compiuto i 98 anni, venerabile perfino per età. Se la morte può essere bella, la sua lo è stata. Comunque serenissima. Nessuna sofferenza. Neppure un gemito. Sembrava essersi ripreso dopo qualche giorno di confusione, subito dopo il pranzo ha reclinato il capo ed è spirato. Pochi giorni prima una nipote gli aveva fatto visita: «Mi ha tenuto poco - ha confidato sorpresa a frate Giacomo che lo ha curato e amato insieme - e mi ha mandata a casa dicendomi: Io aspetto il Signore». La morte dei giusti è preziosa agli occhi del Signore.

Era nato a Cerredolo (provincia di Reggio Emilia, Diocesi di Modena) l'8 dicembre 1912: considerò sempre un privilegio festeggiare il compleanno nel giorno della festa dell'Immacolata Concezione. A dodici anni, il 4 settembre 1924, inizia il lungo cammino della vita religiosa con l'entrata nel seminario di San Martino in Rio; poi l'ammissione al noviziato a Fidenza il 25 ottobre 1928 con il nome di frate Adriano da Cerredolo (che lasciò agli inizi degli anni Settanta per riprendere l'antico nome di battesimo); professione semplice l'anno seguente il 30 ottobre 1929; professione solenne il 9 dicembre 1933. Studio della filosofia e della teologia a Reggio Emilia dove dal vescovo mons. Edoardo Brettoni ricevette il sacerdozio (16 luglio 1938).

Nei primi otto anni cambiò convento tredici volte; poi altre diciassette volte fino all'infermeria. Svolse i più svariati incarichi: insegnante in seminario, aiuto in parrocchia, custode della chiesa, cappellano, vicario, superiore locale (Puianello, Pontremoli, Salsomaggiore). Obbediente e disponibile, anche se talvolta gli costò non poco. Si dilettava di poesia da quando era studente di teologia. Non solo un vezzo adolescenziale che tanti hanno coltivato e lasciato in fretta. Per lui era un modo di macerare interiormente parole, idee, sentimenti. Una specie di meditazione, di colloquio interiore che coltivò fino agli anni dell'anzianità inviando agli amici pochi versi magari dietro una cartolina.

Il massimo dell'amore fraterno

Era amico, fratello, garante e complice. Il massimo dell'amore fraterno e della vita religiosa. Furono soprattutto quelli che allora erano giovani ad accorgersi che quel sagrista che "sracchettava" a tennis con loro nel cortile di Reggio Emilia in cotta (e qualche volta in stola) aveva il carisma innato di direttore spirituale e ricorrevano volentieri a lui, che non riuscivano a scandalizzare e neppure a meravigliare di nulla. Ma lo capirono presto e sempre anche i laici che affollavano il suo confessionale lasciando inoperosi gli altri penitenzieri. Era

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

buono secondo l'accezione evangelica, dentro il confessionale che poteva essere quello canonico della chiesa, ma anche quello mobile, cioè la macchina che lo stava portando a una passeggiata non disinteressata, casomai alla Cisa, con la classica scusa di un caffè. Che fortuna per tutti che non avesse la patente, non sapesse neppure andare in bicicletta ed avesse bisogno di un autista che alla partenza aveva l'anima del satanasso, ma al ritorno due ali d'angioletto. Fingeva addirittura di dimenticare di dare la penitenza, e tranquillizzava chi la reclamava chiedendo l'applicazione delle cinque regole per una buona confessione. Si ingozzava di peccati all'osteria - secondo l'espressione delle vecchie Costituzioni cappuccine - e pure si sobbarcava la penitenza! E queste sono cose originali perché non sono scritte da nessuna parte e nessuno avrebbe rischiato l'anima a suggerirle.

E a proposito di caffè, alzi la mano chi non ne ha gustato una tazzina con tanto di cremino. Ma non era un caffè, era un rito di accoglienza, era la condivisione dell'unica cosa di cui non ha mai saputo privarsi, che poteva gustare anche quindici volte al giorno senza mai consumarne più di due tazzine, semplicemente intingendovi le labbra. Era un gesto di amicizia e fraternità. Che proseguiva inevitabilmente con: «Ti fermi con noi a cena? Aggiungo un posto a tavola? Ti preparo una stanza?».

Fioretti

Questo lo ha confidato a tanti: «Una sera si presenta una donna con un bambino. Non sapeva dove andare, poveretta lei e accidenti alla clausura. Mi sembrava di rivivere una brutta storia a dover rimandare via una mammina che cercava un posto a Betlemme per far nascere Dio. L'ho fatta dormire in convento e al mattino l'ho provvista di quel poco che aveva chiesto. Non sono mai riuscito a pentirmi». Meno male, siamo onorati di farla noi la penitenza.

Anche padre Paolo Poli, che ne ha tracciato un profilo commosso davanti alla bara nella chiesa conventuale di San Martino in Rio, ha dovuto arrestarsi davanti all'infinità di "fioretti" che Bruno ha sparso a piene mani. Ha saputo amare, benedire, assolvere. Buono sempre. Fino alla fine, anche quando il corpo si era ridotto a un mucchietto d'ossa, essenziale e trasparente come lo spirito, ormai tutto anima. Deve essersi presentato così: in cotta e stola, con la scopa in mano e lo strofinaccio. Ben arrivato servo buono. Una spolveratina (ma leggera, veh) e «Avanti!» nella gioia del tuo Signore che si sta cingendo il grembiule e passerà a servirti.

Negli ultimi tempi nell'infermeria, lo si incontrava più in cappella che in cella. Qualche volta con il rosario, sempre più spesso appisolato. Bastava un bacio per svegliarlo e in un lampo di lucidità ti riconosceva senza titubanza. La lucidità è stato l'ultimo regalo che il Signore ha fatto a lui e l'ultima consolazione che ha riservato a noi. Suscitava tenerezza guardarlo seduto davanti al tabernacolo, il mento appoggiato sul petto, pregava dormendo e dormiva pregando che è poi il massimo dell'unione con Dio 24 ore su 24, alla presenza fisica di Dio, più che davanti ai suoi occhi, ormai tra le sue braccia. E se nella casa del Padre ci sono molte mansioni, il nostro fratello Bruno era atteso per svolgere quella nella quale si è esercitato tutta la vita acquisendo una competenza di notevole rilievo: collaboratore alle dirette dipendenze di Chi è andato a prepararci un posto. E perché no, anche a prepararci un caffè con il cremino, caso mai dimenticando di mandarci a fare la penitenza in Purgatorio. Grazie, buon padre Bruno.

Antonio Zanni

Poiché fraternità è famiglia, ne segue che inaugurare una nuova sede Ofs in regione significa per i francescani secolari trovare un nido, un rifugio caldo. E dentro al nido una tavola comune per spezzare insieme il pane della Parola e per cominciare a riempire di libri una parete di scaffali. Adele ci racconta i fatti e riassume in breve l'intervento di padre Dino Dozzi.

Fabrizio Zaccarini

L'INAUGURAZIONE DELLA SEDE OFS-GIFRA REGIONALE

Come nelle migliori FAMIGLIE

di **Adele Tomassini**
della Gifra di Bologna

Dal grigiore della periferia

Dove c'è famiglia, c'è casa. È reinterpretando un vecchio ritornello che cominciamo a raccontarvi di un ulteriore mattoncino - e la metafora casca a pennello - che domenica 7 novembre la famiglia francescana dell'Emilia-Romagna ha fissato presso il convento di San Giuseppe a Bologna. Nello specifico, ci si riferisce a un salone ristrutturato, guarnito da saletta adibita a segreteria, che è divenuto sede regionale dell'Ordine francescano secolare e delle Gioventù francescana.

Cercare la fissità di un luogo, la sicurezza di «quattro mura» è effettivamente tappa essenziale in un cammino spirituale - e non solo - che

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Nella pagina precedente e in queste pagine: **lo stand della Gifra al Festival Francescano 2010 fra incontri, servizio e dialogo**

abbia la vocazione e l'ardito ma mai troppo ricercato fine di essere fraternità. Perché fraternità è famiglia e la famiglia fatica a riconoscersi senza un nido che sia casa, un rifugio caldo, un tavolo uguale per tutti attorno al quale spezzare il pane e la Parola.

È vero: siamo chiamati ad andare nel mondo, a stare nelle piazze, e il Festival Francescano di Reggio Emilia ne è stato un bell'esempio. Ma come si fa a sopportare il troppo spesso grigiore della «periferia» se non ci si ritrova ogni tanto al «centro», se non ci si ritrova a condividere la gioia in un luogo che sappia di calore?

Ma andiamo con ordine.

L'aver cercato per anni di costruire l'edificio spirituale dell'Ofs - e sono parole di Ettore Valzania, ministro regionale dell'Ordine francescano secolare dell'Emilia-Romagna - ha maturato la volontà di cercarsi anche la concretezza di edifici in pietra in cui Ofs e Gifra possano, al bisogno, sentirsi a casa.

Detto fatto. La sala presso il convento dei cappuccini a Bologna è stata benedetta ufficialmente in una colorata domenica dello scorso novembre alla presenza del consiglio regionale Ofs, nonché degli assistenti regionali (padre Flavio Medaglia, OFM; padre Mauro Gambetti, OFM Conv, padre Prospero Rivi, OFM Cap), dei consiglieri locali e dei ragazzi della Gioventù francescana.

Il prurito dei dubbi

Dopo la colazione e il saluto di benvenuto di Ettore Valzania e padre Prospero Rivi (presidente di turno della Conferenza regionale degli assistenti) la mattinata è stata incentrata sulla lectio di padre Dino Dozzi riguardante la missionarietà negli scritti di san Francesco.

L'intervento si è aperto con la sottolineatura della centralità del verbo «andare» nella vita del santo: dalla nota frase rivoltagli dal Signore attraverso il crocifisso di San Damiano («Va', ripara la mia casa») al passo di vangelo che tanto ha a cuore («Se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto hai e dallo ai poveri», Mt 19,21) all'espressione utilizzata nel suo testamento in riferimento all'incontro con il lebbroso («Il Signore stesso mi condusse tra loro»). Un verbo, dunque, l'«andare», non solo protagonista di momenti di svolta, ma che è coniugato sempre passando attraverso la volontà di Dio; un verbo che la traduce, la incarna: «Dio muove all'andare», si potrebbe affermare con un gioco di significati. L'andare al mondo si riconosce come parte integrante dell'evangelo.

Affermazioni così nette che spiazzano. Perché è immediato l'interrogativo: ma è lecito annunciare anche a chi non vuole essere visitato? Padre Dino è chiaro: andare è azione in chiave del Regno, «prima ancora di porsi il problema dei bisogni dei destinatari». Sinceramente è una frase che provoca prurito. Nascono dubbi che l'annuncio non nasconda una intollerabile forzatura, violenza psicologica verso il destina-

FOTO DI IVANO PUCCETTI

tario, ovviamente senza che se ne abbia coscienza. La medicina al prurito è nel seguito dell'intervento di padre Dozzi. «Francesco per primo - continua infatti - spenderà la sua esistenza non tanto *annunciando* ma *testimoniando*, con la "predica del buon esempio". Il predicare con le parole non è più elemento di primissimo piano, ma viene "scalzato" dalle opere, dalla vita, dall'esempio, appunto. L'*"operibus praedicare"* diventa espressione chiave, modalità principe di credere nell'evangelo, mai staccato dal carattere di minorità peculiare del carisma francescano».

La riflessione è proseguita individuando alcune modalità di incarnare la missione. Da alcuni passi analizzati, sia della *Regola non bollata* sia delle altre *Fonti*, risulta basilare «l'andare senza portare nulla con sé». Togliere insomma ogni superfluo, spogliarsi della tara per far risaltare il netto, il contenuto, Lui. Ma non portare nulla con sé significa non portare neppure il *diritto di difendere i propri diritti*. E passi pure il rendersi umili e miti, ma l'ultima espressione si fa davvero fatica a metterla in pratica. Ma, peggio ancora, si fa fatica anche solo a capirla. È la grandezza della «vera letizia» che destabilizza continuamente. È la difficoltà di restare sereni e con atteggiamento fraterno davanti alle porte chiuse e a quelle sbattute in faccia. È la logica dei martiri, quella evangelica di «come agnelli in mezzo ai lupi». Senza l'ansia di proselitismi, volendo solo «stare con».

Farlo da fratelli

A conclusione dell'intervento il passaggio chiave: certo che bisogna annunciare, testimoniare da minori. Ma ancor di più occorre farlo da fratelli. Forte la frase a riguardo: «Se vuoi annunciare Dio non parlare di Dio ma dei rapporti fraterni che ne sono il riflesso». È da come si imbastisce l'essere fratelli che si riconosce la presenza divina, il soffio dello Spirito. E, come nella Trinità coesistono tre persone distinte, così tra fratelli, tra diversi è necessaria la convivialità.

Ecco dunque la chiusura del cerchio che era iniziato con la minorità e si è tradotto, non casualmente, in fraternità. Questa giornata, del resto, è chiamata proprio al suo festeggiamento e la celebrazione eucaristica che è seguita ne è stata coronamento.

Dopo l'abbondante pranzo eccoci alle 14.30: si apre la nuova sede, la si benedice, la si scalda, la si rende sacra con la Parola e con la festa.

Un'intera parete è pronta ad ospitare libri sul francescanesimo e già cominciano a riempirsi le prime scaffalature: sono volumi provenienti dalla biblioteca del professor Mariano Bigi, terziario francescano scomparso nel 2008.

La sede Ofs-Gifra dell'Emilia-Romagna ha preso forma e ha aperto a nuove possibilità di incontro.

Il momento successivo? La discussione su cassa e formazione… come nelle migliori famiglie!

In questo numero, Yunus continua il racconto della sua vita quotidiana a Gerusalemme, alle prese con lo studio dell'ebraico. Studiare una lingua, entrare lentamente e a fatica nei suoi meccanismi significa capire il popolo che la parla, sentirsi accolti nei luoghi in cui esso vive, tanto più se il luogo si chiama Israele e la città è "città santa" per ebrei, cristiani e musulmani, coacervo di popoli, lingue, culture.

Lucia Lafratta

Alleati E PUNTI DI VISTA

Muri che tagliano a metà Gerusalemme…

FOTO DI GIUSY BAIONI

LE QUESTIONI FILOSOFICHE DIBATTUTE NELLE DIVERSE INFLESSIONI DEL LINGUAGGIO

di **Yunus Demirci**
frate cappuccino turco,
studente a Gerusalemme

Alla fermata dell'autobus

Per recarmi all'Università Ebraica di Gerusalemme per frequentare il corso di ebraico, ogni giorno prendo il pullman 4א alla vicina fermata, che dista soltanto cinque minuti di cammino dal nostro convento. Durante i viaggi in bus ascolto la gente che parla in ebraico e non solo e mi incuriosisco nel notare quanto gli accenti siano molto differenti tra di loro: riconosco cadenze francesi, russe, americane o spagnole che molto si differenziano dalla lingua parlata da coloro che sono nati a Gerusalemme e cresciuti in una famiglia ebraica gerosolimitana. Anche a me è capitato di constatare quanto l'accento tradisca l'origine di una persona proprio il primo giorno in cui dovevo cominciare i corsi di ebraico all'Università.

Salito sul pullman ho subito notato un gruppo di ragazzi giovani e, intuendo che anch'essi stavano andando all'Università, mi sono seduto vicino a loro. Parlavano in inglese ma con differenti accenti, così, incuriosito da tale promiscuità di provenienze, ho

iniziato un dialogo anche con loro. È stato molto interessante scoprire che, oltre alle diverse origini, erano connotati anche da diverse motivazioni che li spingevano a studiare l'ebraico moderno. Per esempio, tra di loro c'era un gruppo di protestanti che stavano studiando teologia in Germania e che erano a Gerusalemme per apprendere la lingua che li avrebbe portati ad approfondire gli studi sul giudaismo. C'era poi un giovane che veniva dall'America e che, volendo diventare rabbino, era venuto per approfondire la conoscenza dell'ebraico moderno. Alcuni erano invece di origine ebraica e avevano interesse nell'approfondire la loro lingua: insomma ognuno aveva una propria motivazione. Ciò che ho notato è che nel gruppo c'erano sudcoreani, russi, svedesi, inglesi, svizzeri…

In facoltà

Il bus ci ha condotto fino all'ingresso della famosa Università. Dopo un controllo minuzioso di documenti e zaini, siamo entrati. Durante le prime lezioni ci siamo presentati, poi siamo passati alla descrizione del campus e della sua storia quanto mai travagliata. Fondata nel 1925, il primo giorno di aprile, sul Monte Scopus, il Monte dell'Osservazione, in ebraico *Har haSofim*, l'Università, durante il conflitto arabo-israeliano del 1948, dovette trasferirsi a *Givat Ram*, per poi ritornare di nuovo, dopo la guerra dei sei giorni, al suo luogo d'origine. La nostra guida ci ha indicato le diverse località visibili dal Monte dell'Osservazione: da una parte la Città Santa e Betlemme, dall'altra il deserto di Giuda, la Valle del Giordano, il Mar Morto e le Steppe di Moab. Siamo poi entrati nella sinagoga dell'Università dalla quale, attraverso un vetro trasparente, si gode la visione della Città Santa. Qui non c'è bisogno di cercare la direzione della preghiera: era là Gerusalemme! Addirittura da lì riesco a scorgere anche il nostro convento.

Per quanto riguarda l'aspetto contenutistico, il corso di lingua prevedeva anche alcune ore di letture dei testi relativi a diversi argomenti. Tra questi ci sono l'attualità, la storia di Gerusalemme nel '900, la musica israeliana, il giudaismo. Io ho scelto quest'ultimo poiché l'argomento di attualità era già occupato. La motivazione che ha condotto la maggior parte dei ragazzi a scegliere il tema di attualità è segno di una sete di conoscenza: i giovani, ebrei e non, sono desiderosi di comprendere e di seguire la così complessa situazione del Medioriente, con un riguardo particolare alla questione israeliana. Come si dice da queste parti: «qui si legge e si butta un giornale, per poi comprarne subito uno nuovo».

Ebbene la scelta dell'argomento "giudaismo" è stata davvero indovinata, poiché, grazie all'aiuto di una professoressa, di famiglia ortodossa e cresciuta in un piccolo villaggio israeliano, ho potuto seguire, con una visione prettamente giudaica, gli argomenti relativi alla lettura della Torah e alla sua osservanza, il Sabato, l'onorare i Genitori, i 613 precetti da osservare e la presentazione delle grandi figure di rabbini del medioevo e della storia moderna.

Scala di preferenze

Durante il corso, mi ha colpito una discussione sull'argomento: *la scala di preferenze*. La discussione partiva da un racconto tratto dal *Talmud Babilonese* (considerato come Torah orale che contiene anche i racconti della vita dei maestri, la cui redazione, realizzata dalle accademie rabbiniche della Mesopotamia, si fa risalire ad un periodo compreso tra il III e il V secolo): «Chi berrà l'acqua?». Si racconta che due uomini camminano per una strada e in mano ad uno di essi c'è una

FOTO DI WIKICOMMONS

La Torre di Davide, uno dei simboli della antica Gerusalemme ebraica

brocca di acqua: se berranno tutti e due, tutti e due moriranno; e se berrà soltanto uno, egli alla fine arriverà alla sua destinazione. Ben Petora dice: «È meglio che bevano tutti e due e muoiano, cosicché non veda uno la morte del proprio amico». Rabbi Akiva invece insegna: «La tua vita viene prima della vita del tuo amico».

Dopo aver letto il racconto si è aperta la discussione. Una ragazza ebrea è intervenuta dicendo: «Secondo la Torah il suicidio è un peccato. Quindi condivido l'opinione di Rabbi Akiva». Un'altra ragazza ebrea allora: «Ma anche uccidere l'altro è un peccato. Tu infatti sai già che, se bevi, il tuo amico morirà».

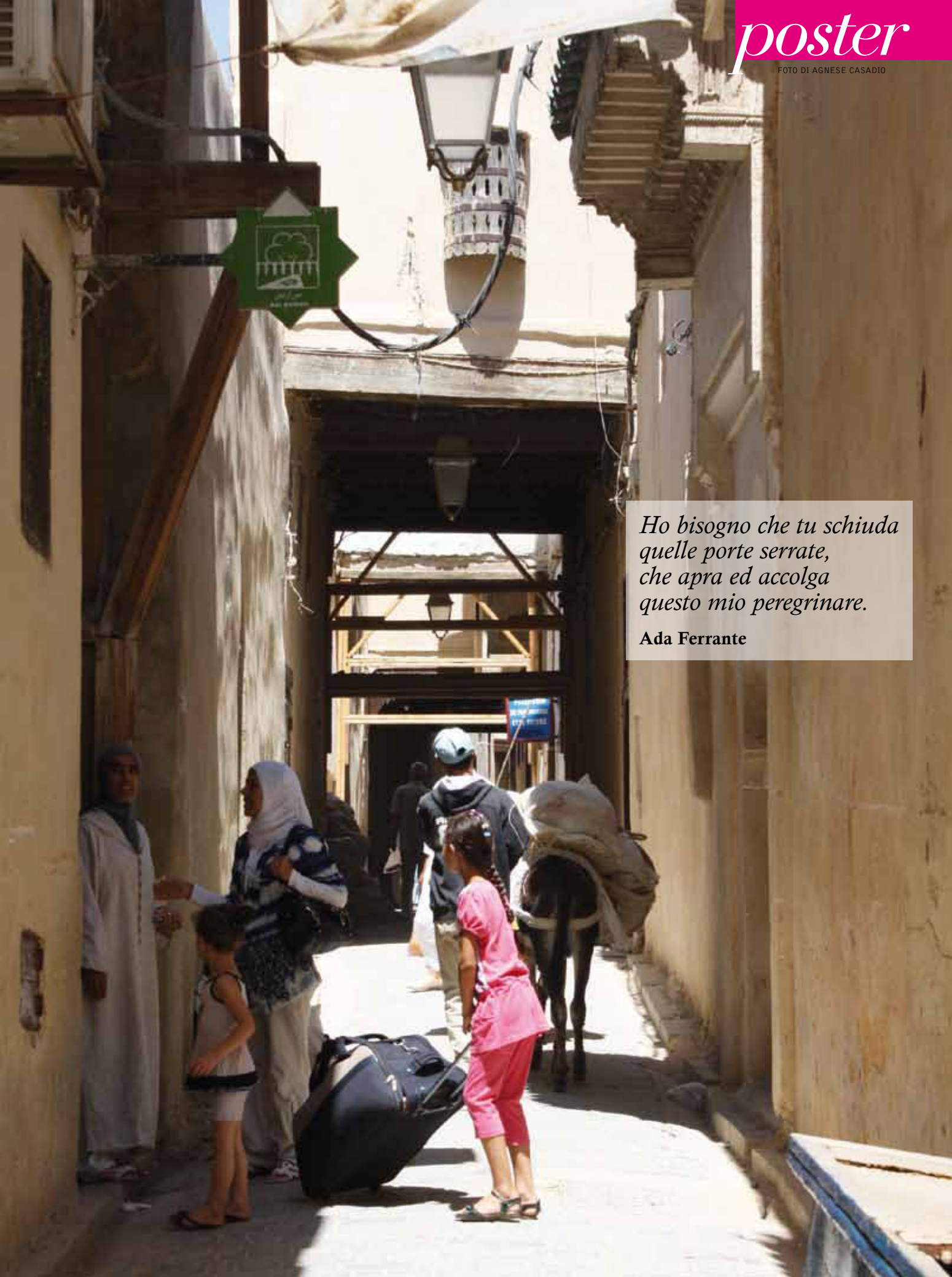
Ha parlato poi un cristiano proveniente dall'America: «La Torah dice "amerai il tuo prossimo come te stesso", condivido perciò l'opinione di Ben Petora. Anzi la sua potrebbe essere un'opera ancora più grande, se colui che ha l'acqua la desse al suo amico».

Poi un giovane ebreo: «La vita è il dono più grande che Dio ci ha dato e dobbiamo conservarla. Perché mai darla per gli altri, se Dio stesso ce l'ha donata. È necessario perciò stabilire le preferenze se no ci sarà sempre conflitto». Infine sono intervenuto anch'io dicendo: «Nella nostra vita quotidiana, in molte occasioni sperimentiamo la "morte" per gli altri, quando mettiamo l'altro al primo posto, rinunciando alla nostra volontà. Il caso del dono della vita potrebbe essere visto come l'estremizzazione di questa "esperienza di morte"».

La discussione è terminata così, ma ovviamente senza trovare una risposta che soddisfi tutti quanti. La domanda iniziale rimane: «Chi berrà l'acqua?».

poster

FOTO DI AGNESE CASADIO



Ho bisogno che tu schiuda
quelle porte serrate,
che apra ed accolga
questo mio peregrinare.

Ada Ferrante

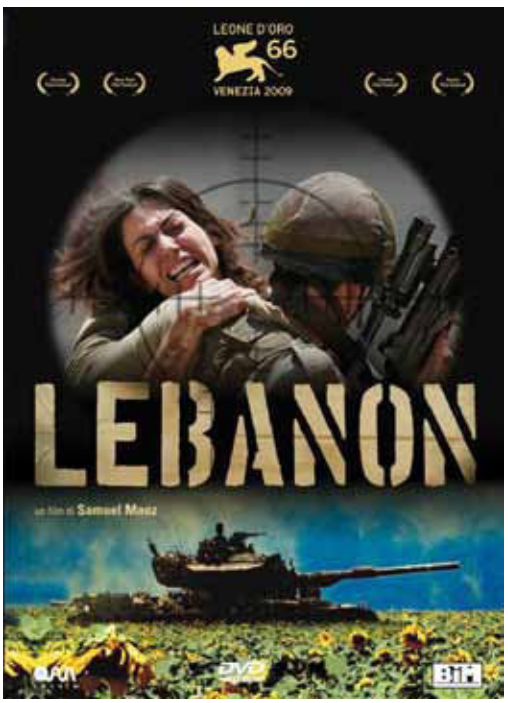
I muri dividono. Alcuni, come quello di Berlino, segnando la storia e con irritante banalità, ci hanno forse semplificato la vita, predeterminando chi era cattivo e chi buono. Oppure il muro che vuole separare il mondo israeliano da quello palestinese: una contraddizione in sé. I ponti uniscono: per questo li preferiamo, preferiamo che la problematica di questa guerra mediorientale infinita, sia pur complessa, venga affrontata con molta buona volontà. Per questo ne parliamo ancora.

Alessandro Casadio

LEBANON

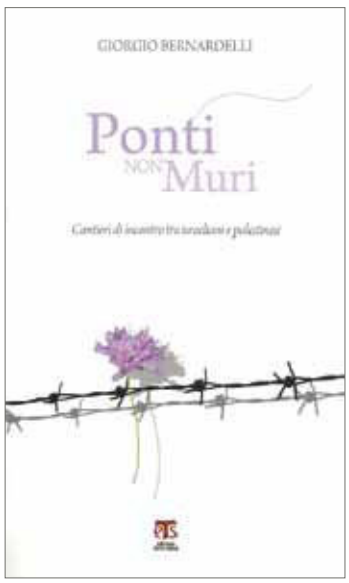
un film di
Samuel Maoz
(Israele 2009)
distribuito da
QMedia

«L'uomo è di acciaio, il carro armato è solo ferraglia». Ma proprio d'acciaio non sembrano i giovani ventenni Shmulik, artigliere, Assi, comandante, Herzl, addetto al caricamento delle bocche da fuoco e Yigal, autista. La prima guerra del Libano vista dal ventre di un carro armato, che dopo averci mostrato il terrore del suo equipaggio di fronte alle situazioni, a cui non erano preparati, ci mostra la cruda, crudissima, realtà della guerra, con le sue uccisioni ingiustificate, i suoi subdoli inganni, le più feroci realtà di tortura. Il tutto attraverso il geniale movimento ortogonale della macchina da presa, con tanto di rumori meccanici, incollata al mirino del cannone del carro, alternati ai sussulti per simulare lo sballottamento del carro armato. Questo mezzo potente viene dotato di un occhio non indifferente, che scruta la realtà che lo circonda, uno sguardo che osserva, non a senso unico, sia il mondo esterno con la sua crudeltà, sia nel profondo dell'animo dei carristi, offrendo loro scenari di morte, violenza e desolazione. Spesso le vittime del carro sembrano osservare direttamente i loro carnefici, attraverso l'occhio elettronico del mirino, con una forza di penetrazione negli sguardi, che ottiene effetti devastanti. Sembra davvero di trovarsi nel carro armato, nel suo assordante sferragliare di meccanismi, fuoco e vapore. Una pellicola claustrofobica, soffocante, una esperienza totale. Un film duro nelle immagini, nei dialoghi e nei suoni, tecnicamente inesorabile e sublime, pur nel suo orrore. Il finale offre un motivo di speranza, apparentemente fuori tono ma in realtà potente nella sua quiete dissonante. L'immagine conclusiva, con quel carro armato in mezzo a un campo di girasoli, è la metafora di un mondo che ha perso la sua purezza, definitivamente violentato.



PONTI NON MURI

un libro di
Giorgio Bernardelli
Edizioni Terra Santa,
Milano 2010, pp. 126



Terra Santa, Israele, Palestina: che nome usare per definire questo angolo di mondo così piccolo e al tempo stesso così importante? Può sembrare una questione banale rispetto ai grandi problemi geopolitici e storici che attanagliano questa terra. Ma in realtà non lo è. È proprio questa la prospettiva che rende *Ponti non Muri*, di Giorgio Bernardelli, giornalista di Mondo Missione e Avvenire, un ottimo libro per conoscere la situazione attuale in Medio-Oriente al di là dei soliti cliché. In un momento come quello attuale, dove le speranze di pace sembrano vane e si parla di questa terra solo per citare attentati e casi di violenza, l'autore ci accompagna in un viaggio alla ricerca di quei *costruttori di ponti di pace*, che si impegnano ogni giorno per abbattere i muri del pregiudizio, dell'odio e della paura. Persone normali, spesso con storie difficili alle spalle che, a un certo punto della loro vita, hanno capito che la strada della pace, faticosa ma necessaria, era l'unica possibile per compiere qualche passo in avanti. Architetti che hanno iniziato a ragionare sull'urbanistica come forma di sopruso, uomini di Dio (comunque li si voglia chiamare) che sono andati alla ricerca delle verità che uniscono le religioni, medici e avvocati al servizio di tutti, professori e ragazzi che si battono per raccontare una storia diversa da quella dei testi ufficiali. Il libro è ricchissimo di esempi concreti, mai spettacolari e mai ideologici, che spingono il lettore a appassionarsi a questa terra dove persone normali non cessano mai di gettare semi di pace.

Un richiamo forte per tutti noi, cristiani e cittadini, che lasciamo correre davanti agli occhi tante scene di violenza e ingiustizia.

Daniele Fabbri

EVIDENZIATORE

a cura di **Antonietta Valsecchi**

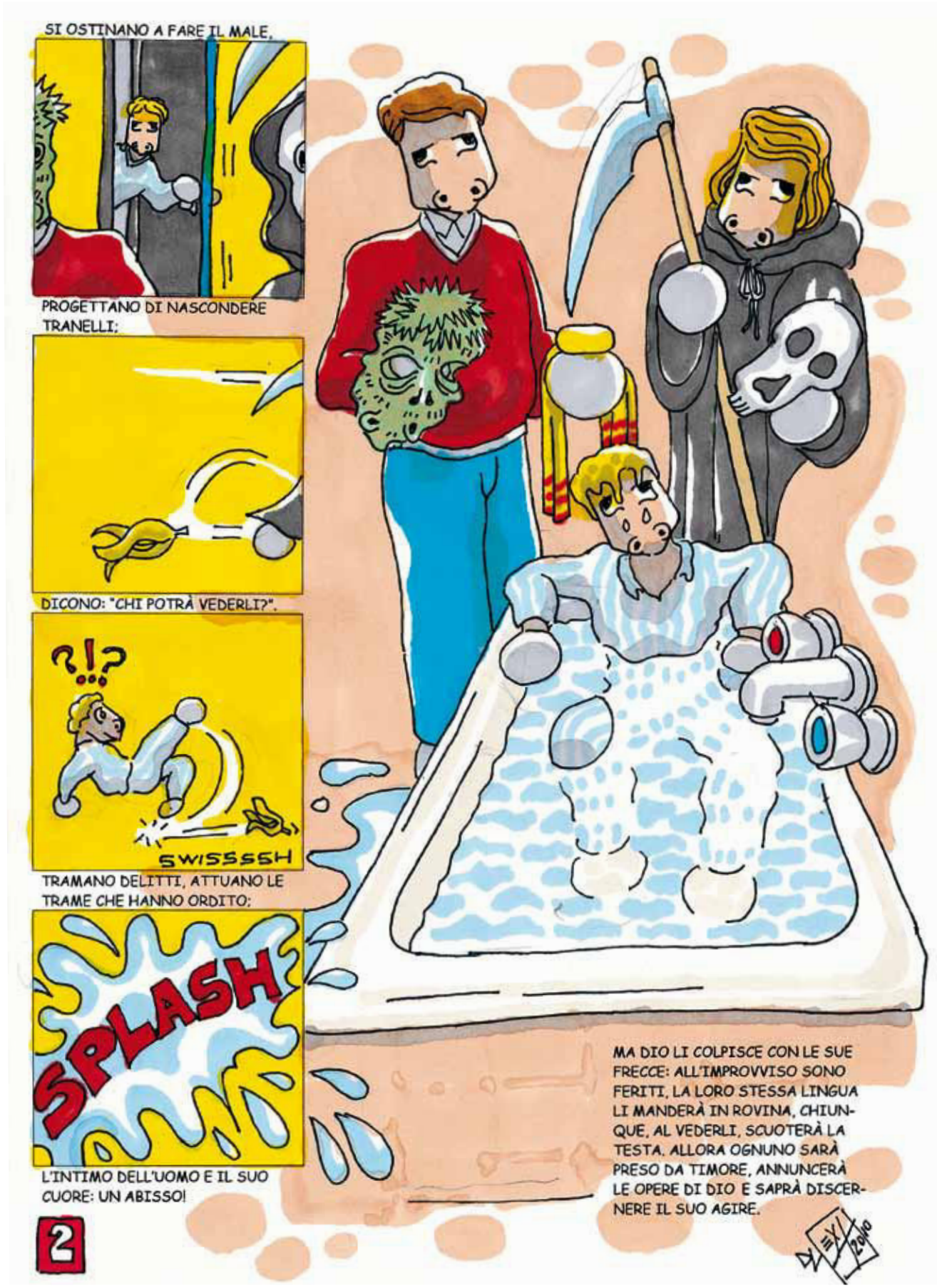
VINCENZO PAGLIA
FRANCO SCAGLIA
In cerca dell'anima
Edizioni Piemme,
Milano 2010, pp. 294

RENATO ZILIO
Vangelo dei migranti
EMI, Bologna 2010,
pp. 128

ANTONIO SCIORTINO
Anche voi foste stranieri. L'immigrazione, la Chiesa e la Società italiana
Editori Laterza,
Roma-Bari 2010, pp. 184

GIOVANNI
CESARE PAGAZZI
Sentirsi a casa. Abitare il mondo da figli
EDB, Bologna 2010,
pp. 128

SALMO 64
SKREEEEKC
ASCOLTA, O DIO, LA VOCE DEL MIO LAMENTO.
DAL TERRORE DEL NEMICO PROTEGGI LA MIA VITA.
TIENIMI LONTANO DAL COMPLOTTO DEI MALVAGI, DAL TUMULTO DI CHI OPERA IL MALE.
ZAC
AFFILANO LA LORO LINGUA COME SPADA, SCAGLIANO COME FRECCE PAROLE AMARE PER COLPIRE DI NASCOSTO L'INNOCENTE: LO COLPISCONO ALL'IMPROVVISO E NON HANNO TIMORE.
1


SI OSTINANO A FARE IL MALE,
PROGETTANO DI NASCONDERE TRANELLI:
DICONO: "CHI POTRÀ VEDERLI?".
?!?
SWISSSSH
TRAMANO DELITTI, ATTUANO LE TRAME CHE HANNO ORDITO:
SPLASH
L'INTIMO DELL'UOMO E IL SUO CUORE: UN ABISSO!
2
MA DIO LI COLPISCE CON LE SUE FRECCE: ALL'IMPROVVISO SONO FERITI, LA LORO STESSA LINGUA LI MANDERÀ IN ROVINA, CHIUNQUE, AL VEDERLI, SCUOTERÀ LA TESTA. ALLORA OGNUNO SARÀ PRESO DA TIMORE, ANNUNCERÀ LE OPERE DI DIO E SAPRÀ DISCERNERE IL SUO AGIRE.

Ad esempio

Premio del Volontariato Internazionale - FOCSIV 2010 IL VOLONTARIO DELL'ANNO È AD HAITI E SI CHIAMA ALBERTO

Come ogni anno FOCSIV - Volontari nel Mondo promuove, in vista della Giornata Mondiale del Volontariato indetta dalle Nazioni Unite, il Premio del Volontariato Internazionale. Il volontario dell'anno si chiama Alberto Acquistapace ed è impegnato con l'Organismo, socio FOCSIV, MLFM (Movimento per la Lotta alla Fame nel Mondo), nella Haiti distrutta dal terremoto del 12 gennaio scorso. L'evento, che giunge quest'anno alla XVII edizione, è realizzato in collaborazione con il Segretariato Sociale Rai e avrà luogo il 3 dicembre p.v. nella suggestiva cornice della Sala degli Arazzi presso la sede Rai di via Mazzini.

Il sisma, di magnitudo 7.0 della scala Richter, ha concorso a peggiorare la situazione già abbastanza drammatica del paese classificato come uno dei più poveri al mondo. Con il 54% della popolazione che vive in condizioni di povertà estrema e un tasso di mortalità infantile che, nel primo anno di vita, è pari a 60 morti ogni 1000 nati vivi, Haiti si posiziona al 154° posto dei 177 paesi classificati secondo l'indice di sviluppo umano (2010, UNDP). A causa del terremoto, si contano 222.517 vittime, 300.000 feriti e 1,3 milioni di sfollati, dati impressionanti, che fotografano una realtà drammatica e un paese sull'orlo del collasso, sono insostenibili le condizioni igienico-sanitarie e vige uno stato di insicurezza generale.

È notizia di questi giorni la diffusione di una forte epidemia di colera che sta colpendo la nazione, si tratta di una tragedia annunciata: all'origine del contagio, infatti, c'è l'acqua, la sua cattiva qualità, e le condizioni in cui la popolazione è costretta a vivere. Ancor più importante, alla luce di ciò, è l'azione di un organismo come MLFM, che da vent'anni ha fatto dell'acqua la sua parola d'ordine nella lotta alla povertà.

MLFM, presente sul suolo haitiano dal 2008 con progetti legati all'acqua e all'alimentazione, è una ONG di sviluppo dalla nascita, ma, di fronte all'emergenza, ha dimostrato immediatamente la capacità di adattare il proprio intervento ai bisogni contingenti, pur senza mai dimenticare l'obiettivo di crescita del Paese. Alberto, in particolare, opera a Les Cayes, nella zona rurale a sud dell'isola, che a causa del sisma è stata raggiunta da oltre 22.000 persone, con un incremento del 30% della popolazione. Di qui la necessità di intensificare il lavoro intrapreso per cercare di assicurare a tutti l'accesso all'acqua potabile e arginare le epidemie, migliorando i servizi igienici.

Alberto ha 29 anni ed è in contatto con MLFM dal 2005. È arrivato ad Haiti a febbraio di quest'anno, dopo una prima esperienza di cooperazione internazionale nell'ambito degli interventi idrici in Vietnam con una ONG bolognese, oggi è il referente per il settore tecnico-idrico del progetto di MLFM a Torbeck. Alberto coordina il cantiere, con mansioni di organizzazione, supervisione e gestione del lavoro che richiedono, oltre ad un'elevata dose di esperienza e qualità professionali, anche una buona attitudine a lavorare in contesti difficili ed una forte predisposizione alla gestione dei rapporti umani. Nonostante la sua giovane età, ha già un bagaglio accademico e professionale non comune, nonché un interesse nei confronti della cooperazione e del volontariato che coltiva dagli anni del liceo. "Ambiente" è la parola chiave del suo percorso: si specializza infatti nel settore idrico e s'impegna nella sensibilizzazione dei più giovani alle tematiche ambientali, la progettazione di interventi di ecoturismo e l'analisi dell'inquinamento.

Solidità, concretezza, capacità di porsi in relazione con le persone più bisognose. Sono queste le caratteristiche che spingono FOCSIV ad assegnare ad Alberto Acquistapace e alla sua ONG il "Premio del Volontariato Internazionale - 2010": un premio che essi ottengono grazie alla dedizione e alla forza d'animo con cui portano avanti il loro progetto in una terra dilaniata dall'immane tragedia del sisma.